

# **LA BIBBIA, LA COCCARDA E IL TRICOLORE**

**I valdesi fra due Emancipazioni  
(1798-1848)**

Atti del XXXVII e del XXXVIII Convegno di studi sulla  
Riforma e sui movimenti religiosi in Italia  
(Torre Pellice, 31 agosto - 2 settembre 1997 e  
30 agosto - 1° settembre 1998)

a cura di Gian Paolo Romagnani

con 69 illustrazioni fuori testo

CLAUDIANA - TORINO

*Gian Paolo Romagnani,*

nato nel 1957 a Torino, membro del Comitato scientifico della Società di Studi Valdesi, è professore associato di storia moderna all'Università di Verona. Si è occupato principalmente di storia politica e intellettuale dei secoli XVIII e XIX, con particolare attenzione al Piemonte sabauda. È autore di vari saggi e volumi fra i quali: *Storiografia e politica culturale nel Piemonte di Carlo Alberto*, Torino, 1985; *Prospero Balbo, intellettuale e uomo di Stato (1762-1837)*, Torino, 1988-90, 2 voll.; «*Fortemente moderati*». *Intellettuali subalpini fra sette e ottocento*, Alessandria, 1999; «*Sotto la bandiera dell'Istoria*». *Eruditi e uomini di lettere nell'Italia del Settecento*, Verona, 1999. Per la Claudiana ha pubblicato *Dalle Valli all'Italia. I valdesi nel Risorgimento (1848-1998)*, Torino, 1998 (insieme a B. Bellion, M. Cignoni e D. Tron).

*La pubblicazione degli atti dei due convegni è stata resa possibile grazie al contributo finanziario della Fondazione Cassa di Risparmio di Torino, del Consiglio Nazionale delle Ricerche e dell'Università degli studi di Verona. Per il lavoro redazionale si sono utilizzati inoltre fondi Murst per la ricerca scientifica (quota ex 60%) in dotazione al Dipartimento di discipline storiche, artistiche e geografiche dell'Università di Verona.*

I S B N 88-7016-360-1

© Claudiana Editrice, 2001  
Via Principe Tommaso 1 - 10125 Torino  
Tel. 011.668.98.04 - Fax 011.650.43.94  
E-mail: [info@claudiana.it](mailto:info@claudiana.it)  
Sito Web: [www.claudiana.it](http://www.claudiana.it)  
Tutti i diritti riservati. Printed in Italy

Ristampe:

05 04 03 02 01 1 2 3 4 5 6

Stampa: Stampatre, Torino

Copertina di Umberto Stagnaro

# LA GUERRA FRANCO-PIEMONTESE E LE VALLI VALDESI (1792-1799)

di PAOLA BIANCHI

## 1. *Premessa*

Non è un caso che le vicende della guerra franco-sabauda siano state ora esorcizzate ora dominate dai toni apologetici (a seconda che le si sia guardate dal punto di vista filo o anti-sabaudo) assai più di quanto si sia verificato in relazione ad altri episodi della storia militare piemontese. Quella che sarebbe potuta risultare una delle tante prove affrontate dal Piemonte nel corso dei secoli finì col segnare l'ultima fase della crisi di uno Stato d'*ancien régime*, decretando, fra l'altro, la momentanea sconfitta di un esercito che aveva pur conosciuto, durante il Settecento, una progressiva politica di riforme all'insegna di una crescente professionalizzazione. Le ragioni a monte della crisi politico-militare sabauda costituiscono ancora, in buona misura, interrogativi in cerca di risposte da parte degli storici. Se con i decreti di Vittorio Amedeo III (tra la metà degli anni Settanta e gli anni Ottanta) le scuole militari piemontesi erano state adeguate a una maggiore selezione meritocratica (almeno nei programmi di concorsi destinati agli ufficiali d'artiglieria), è pur vero -come ha scritto recentemente Vincenzo Ferrone- che il processo riformatore tardo settecentesco «sembra esser stato, suo malgrado, più un traffico acceleratore di crisi e di sbocchi rivoluzionari che una soluzione alle gravi tensioni dell'epoca»<sup>1</sup>. Alla prova dei fatti, in altri termini, la lunga riorganizzazione dei quadri delle truppe sabaude sarebbe risultata insufficiente o incompatibile con certi meccanismi insiti nella società d'antico regime, cedendo infine davanti all'ondata della Rivoluzione. La scena era ormai dominata da una personalità di stratega come Bonaparte, capace di far tremare ben altre potenze che non il Regno di Sardegna.

<sup>1</sup> V. FERRONE, *I meccanismi di formazione delle élites sabaude. Reclutamento e selezione nelle scuole militari del Piemonte nel Settecento*, in: *L'Europa tra illuminismo e Restaurazione. Scritti in onore di Furio Diaz*, a cura di P. Alatri, Roma, 1993, p. 198, ove è esplicita la polemica contro quella storiografia che ha appiattito il discorso dell'impreparazione dell'ufficialità piemontese sottovalutando la domanda crescente di professionalità, elemento in realtà ben presente nella lunga politica di riforma promossa dai Savoia.

Anche le vicende militari dell'Italia durante l'età napoleonica attendono di essere sondate in modo sistematico, per quanto incoraggianti segni nella più recente attività di ricerca lascino in tal senso ben sperare<sup>2</sup>. Ad esaminare gli eventi con un angolo visuale che focalizzi la situazione piemontese, non è difficile cogliere, in ogni caso, che il confronto con l'armata francese costrinse le truppe sabaude a misurarsi non solo con scelte tattico-strategiche, ma con una nuova idea di esercito. Sull'onda della Rivoluzione nascevano i primi nuclei di ufficiali che non si consideravano più cittadini del mondo (cosa che era stata per illustri dinastie di militari nel corso dei tre secoli precedenti), bensì servitori di una nazione e, come tali, comandanti un esercito-nazione. La rapidità degli assalti dell'*Armée d'Italie* (favorita da un sistema di reclutamento destinato a concretarsi nella formalizzazione della prima leva di massa: la legge Jourdan-Delbrel del 5 settembre 1798) metteva in crisi il modello geometrico settecentesco di quella «guerra-gioco di scacchi» (il miraggio di un esercito che funzionasse «come un orologio») che aveva costantemente incontrato, nella pratica, non pochi problemi logistici<sup>3</sup>. D'altro canto, mentre la campagna d'Italia di Napoleone portava al di qua delle Alpi un modo d'intendere la guerra all'insegna di un nuovo spirito di avventura, sotto l'aspetto tecnico essa non riusciva a liberarsi della zavorra della tradizione: le armi utilizzate dai soldati napoleonici, per fare un esempio, non avevano nulla di diverso da quelle in uso prima del 1789<sup>4</sup>.

Continuità e novità si intrecciavano, a più livelli, in modo complesso, e non solo sul piano dell'organica. Nella dimensione locale lo dimostrano le spinte che divisero gli animi a favore o contro la Rivoluzione, come, in

<sup>2</sup> Viene in mente, per tutti, il bel libro di FRANCO DELLA PERUTA *Esercito e società nell'Italia napoleonica*, Milano, 1988.

<sup>3</sup> Schieramento geometrico tipico, le sottili file di fucilieri, che venivano pensate come impeccabili linee, finivano costantemente per avanzare più velocemente al centro; ne derivava che, flettendosi all'indietro sui lati, non tutti i tiratori arrivavano contemporaneamente al punto in cui la gittata dei moschetti sarebbe potuta risultare utile: operazione che restava praticamente impossibile anche sul più pianeggiante e regolare dei terreni. Quanto alla ripresa settecentesca dell'antica simbologia medievale che associava l'immagine della guerra a quella di una partita di scacchi, cfr. F. CARDINI, *Quell'antica festa crudele. Guerra e cultura della guerra dall'età feudale alla grande rivoluzione*, Firenze, 1982, p.116 (ultima ediz. Milano, 1996).

<sup>4</sup> Si sarebbe dovuta attendere all'incirca la metà dell'Ottocento per assistere all'introduzione di novità sostanziali nell'armamento, e ciò non solo a causa dell'atteggiamento conservatore dei militari, né per scarso interesse di Bonaparte verso la scienza da parte di Napoleone, che era anzi in buoni rapporti con i maggiori scienziati francesi. Per quanto l'espansione dell'industria bellica fosse stata abbastanza forte da permettere l'equipaggiamento di un'armata come quella scesa in campo nel 1792 a Valmy (il più grande scontro d'artiglieria che si fosse mai visto), l'ostacolo principale alle innovazioni consisteva essenzialmente nell'insufficienza dei mezzi di produzione. Cfr. F.MARKHAM, *L'avventura napoleonica*, in: *Storia del mondo moderno*, vol. IX, *Le guerre napoleoniche e la Restaurazione (1793-1830)*, Milano, 1969, pp. 371-372.

Piemonte, il caso valdese: un esempio del protrarsi, ad un tempo, di antiche forme di lealismo e di un'ancor più antica tendenza all'autonomismo che aveva bisogno di trovare l'occasione per ridestarsi.

L'esprit public des Vaudois etait toujours le même qu'il avaient manifesté dans les anciens tems et qu'il n'attendaient que l'occasion favorable pour le faire éclater de nouveau. En effet à peine le torrent révolutionnaire de la France avait débordé en Piémont que les religionnaires des Vallées embrassèrent avec enthousiasme la cause de la liberté républicaine et se montrèrent les premiers sur les rangs de la rébellion.

Così commentava un *Précis historique sur les Vaudois* all'indomani della Restaurazione, mettendo a fuoco (da una visuale dichiaratamente sabaudista) il gioco di interessi incrociati che aveva permesso alla comunità protestante di ritagliarsi un proprio spazio entro gli Stati sabaudi. Sunteggiando le principali tappe della legislazione piemontese relativa ai Valdesi, l'autore concludeva che si era trattato, sostanzialmente, di un «système de tolérance continué pendant des siècles, malgré des actes si fréquens de rébellion»<sup>5</sup>. L'ultimo atto di ribellione era stato proprio negli anni Novanta del Settecento, quando erano tornate ad allentarsi le maglie di un disegno politico di assimilazione costruito lentamente<sup>6</sup>.

## 2. La comunità valdese e lo Stato sabauda: dalle persecuzioni a una tolleranza limitata

Durante il dominio francese in Piemonte (1536-1559), i Valdesi -quanto restava della setta medievale sopravvissuta a implacabili condanne d'eresia e persecuzioni- crearono un insediamento destinato a fare della regione subalpina quella con la maggior presenza di protestanti rispetto al resto della Penisola. Si trattava di un territorio inscritto tra le valli che convergono su Pinerolo (Val Pellice, Val Chisone, Val Germanasca), valli separate da un quadrilatero di montagne ai margini della pianura che da Luserna San Giovanni arriva a lambire la cerchia delle Alpi. Quando Emanuele Filiberto fece ritorno in patria nel 1559 la comunità valdese rappresentava dunque un nodo politico

<sup>5</sup> Archivio di Stato di Torino (d'ora in poi A.S.T.), Corte, Materie ecclesiastiche, cat. 38, Eretici, mz. 5 da inv. (s.d., ma posteriore al 1821).

<sup>6</sup> Accanto a testi datati come J. TYLER HEADLEY, *History of the persecution and battles of the Waldenses*, New York, 1850, o più noti come A. ARMAND-HUGON, *Storia dei Valdesi*, 3 voll., Torino, 1974-1980, in particolare, sull'età moderna, vol. II, *Dal sinodo di Chanforan all'Emancipazione*, può essere utile consultare la breve, ma intelligente voce dedicata alle valli valdesi da Andrea Merlotti, nell'enciclopedia *Il Piemonte paese per paese*, vol. VII, Firenze, 1995, pp. 155-162.

da affrontare con estrema cautela. Se il duca sabauda si rendeva conto della debolezza del proprio Stato, appena ricostituito, e della necessità di adottare misure di repressione anti-protestante che potessero continuare a garantirgli il sostegno insieme spagnolo e francese, egli era consapevole pure dell'opportunità di procedere per gradi. A corte, del resto, non mancavano figure che avevano abbracciato, più o meno segretamente, la Riforma, fra cui la duchessa stessa, Margherita di Valois. La decisione di Emanuele Filiberto fu, in un primo tempo, di intervenire servendosi di un intermediario, e cioè inviando nelle valli il missionario gesuita Antonio Possevino, ma l'opera di costui -preannuncio di una serie di missioni cattoliche che, con insistenti piani di evangelizzazione, avrebbero toccato l'insediamento valdese fino all'Ottocento- risultò nell'immediato inconcludente. Fu così che il duca diede il via a una campagna militare che preannunciava ben altre stagioni armate. Si era nell'ottobre 1560. Per quanto i Valdesi avessero inizialmente scelto, sulla base della propria tradizione, di rispondere con la non-violenza, una volta posti di fronte all'arresto dei loro delegati e all'obbligo di abiura, essi si videro costretti a passare all'azione. Sin da allora, d'altro canto, le forze ducali saggiarono la capacità di organizzazione della comunità: pur attaccando la roccaforte di Pradelturno, le truppe sabaude non ottennero alcuna vittoria definitiva; si tornò, piuttosto, alle trattative con i pastori e i deputati delle valli. Il 5 giugno 1561, a Cavour, il principe di Racconigi, in rappresentanza del duca, raggiunse un accordo (noto appunto come convenzione di Cavour) in base al quale l'esistenza dei Valdesi sarebbe stata riconosciuta esclusivamente nell'ambito delle zone in cui i Poveri di Cristo avevano già i propri templi; lì essi avrebbero potuto celebrare pubblicamente il culto, edificare scuole e predisporre luoghi in cui convocare i sinodi. Succeduto Carlo Emanuele I (1580-1630) ad Emanuele Filiberto, la tensione del governo sabauda con le valli si acuì drammaticamente, nel corso e come effetto del conflitto che opponeva il Piemonte alla Francia. Le terre valdesi, al confine tra i due contendenti, divennero teatro di nuove devastazioni, disastrose per la già povera economia locale, devastazioni che sarebbero state aggravate dalla vittoria della Francia. Morto improvvisamente Carlo Emanuele nel 1630, il successore, Vittorio Amedeo I (1630-1637), fu costretto a cedere alcuni territori valdesi, mentre nel 1655, sotto Carlo Emanuele II (1638-1675), furono evacuati altri centri, fra cui Luserna, il capoluogo. Quanto alle rimostranze che le autorità delle valli avevano presentato inviando una delegazione a Ginevra, esse ottennero ancora una volta, da parte del duca, l'attacco frontale. Il 17 aprile 1655 le truppe regolari, unite a 4.000 uomini al comando del marchese di Pianezza, avevano iniziato un'aspra campagna che avrebbe interessato tutte e tre le valli<sup>7</sup>. Sulla comunità si abbatté un autentico

<sup>7</sup> I fatti del 1655 sono illustrati in alcuni interessanti documenti e testi a stampa conservati in Biblioteca Reale di Torino (d'ora in poi B.R.T.). Cfr. soprattutto: *Patente di gratia e*

flagello: paesi rasi al suolo, stragi, atti di crudeltà gratuita. «Il paese ora è tutto ridotto a sterminio» avrebbe crudamente testimoniato un gesuita che era stato presente alle operazioni militari. Ma i Valdesi impararono a sperimentare quelle che sarebbero diventate due armi di difesa alla lunga vincenti: la fuga sui monti (con una tattica di resistenza in forma di guerriglia) e la ricerca (in questo caso grazie all'intesa fra il pastore Jean Legér e l'inviato di Cromwell, sir Samuel Morland) dell'appoggio inglese. Grazie al potente alleato, il governo sabauda fu piegato a concedere non solo uno scambio di prigionieri, ma patenti di grazia che garantissero alla comunità protestante il diritto di vivere nelle valli occupate ormai da antica data.

La seconda metà del Seicento, che pur assistette a ripetuti tentativi di sterminio (1561, 1655 -come si è detto- e ancora 1663, in un tragico crescendo, per culminare con il 1686), pose le premesse per una relativa stabilizzazione<sup>8</sup>. La svolta fu segnata dagli anni del ducato di Vittorio Amedeo II, quando, con Luigi XIV, la crescente intromissione francese nella gestione dello Stato sabauda si era fatta una tutela troppo oppressiva perché il duca (emancipatosi dalla soggezione alla reggente a partire dal 1684, e destinato a regnare fino al 1730) si adattasse semplicemente ad obbedire. Con il 1685, e in particolare con la revoca dell'editto di Nantes, la Francia era diventata apertamente ostile, capovolgendo gli equilibri di potere internazionali a sfavore dei Valdesi; l'ordine che giunse così al sovrano piemontese fu di annientare la comunità, causa che il duca in un primo momento sposò, ma che avrebbe a un certo punto abbandonato per seguire nuove mire diplomatiche. Gli stretti legami che univano i sudditi protestanti del Piemonte agli ugonotti insediati appena al di là delle Alpi (in Delfinato) non sarebbero bastati ad armare l'ennesima crociata se non fossero intervenuti precisi condizionamenti: in fondo, i Valdesi piemontesi non costituivano di per sé una minaccia all'ordine pubblico; contribuivano anzi a versare preziosi tributi nelle casse dello Stato. Le ragioni del riaffiorare dell'intolleranza andavano, in realtà, al di là del capriccio di un sovrano: l'ostilità nei confronti dei Valdesi era tradizionalmente radicata in

*perdono da S.A.R. accordata a gl'huomini professanti la pretesa religione riformata nelle tre valli di Luserna, San Martino e Perosa, Torino, 1655, Misc.146; Relation de ce qui s'est passé en la vallée de Luzerne en l'an 1655, s.l.n.a., Misc.146; Relatione de' successi seguiti nella valle di Luserna nell'anno 1655, s.l.n.a., Misc.146; Relation veritable de Piemont de ce qui s'est passé dans les persecutions et massacres cette 1655 année, Ville Franche, 1655, C-49 (3-17); e, causticamente stringato nel descrivere le vicende dei «povres habitans des Vallées [...] rudement affliges», *Le grand barbe ou recit tres veritable de ce que faict Iosue Ianauel dans les Vallées de Luzerne*, s.l., MDCLXVI, Misc. 148. Riproduco qui e di seguito i testi in francese nella versione originale offerta dai documenti.*

<sup>8</sup> Quasi contemporaneamente si definiva la questione ebraica: nel 1679, sicuramente a seguito delle pressioni esercitate dal nunzio papale, nasceva a Torino un ghetto chiuso, misura che gradualmente sarebbe stata estesa alle comunità ebraiche di altre città piemontesi. Per una lettura intelligente degli esiti di una tale politica cfr. ora L. ALLEGRA, *Identità in bilico. Il ghetto ebraico di Torino nel Settecento*, Torino, 1996.

gruppi di nobili devoti, nelle confraternite laiche e, naturalmente, nel clero, di modo che Luigi XIV non dovette usare molte pressioni per far subito leva su un ampio consenso nell'opinione cattolica sabauda. Ma non si trattava soltanto di una questione di politica interna: la persecuzione rappresentava una componente importante dei contrasti di tipo confessionale che polarizzavano l'Europa. E la sopravvivenza dei Valdesi, in quanto piccola *enclave* in uno Stato a schiacciante maggioranza cattolica, era dovuta in larga misura al sostegno che essi avevano avuto dagli Stati protestanti<sup>9</sup>. L'aiuto più valido era venuto sino ad allora da Ginevra e dai cantoni riformati della Svizzera; presto gli aghi della bilancia sarebbero stati l'Inghilterra e l'Olanda. Per parte sua, l'atteggiamento di Vittorio Amedeo II nei confronti della piccola minoranza insediata nelle valli a ovest di Torino fu caratterizzato dall'assenza di vero ardore religioso. Allevato in una corte devota, se non bigotta, il giovane duca diffidava sicuramente di questi eretici, e tuttavia egli non nutriva verso di essi una volontà di annientamento; né si sottomise mai passivamente al rispetto del dogma cattolico, adeguandosi piuttosto, lucidamente, alla logica della ragion di Stato. Tornando al 1685, va detto che, incalzati dagli eventi, i Valdesi apparivano pericolosamente divisi; indice di ciò fu il numero elevato di conversioni al cattolicesimo, indotte da precisi fattori economici: i più poveri si lasciavano tentare dai premi e dalle esenzioni fiscali che il governo metteva a disposizione dei convertiti, là dove i più abbienti cercavano invece semplicemente di non perdere i diritti sulle loro proprietà. Per tutta l'estate e l'autunno 1685, del resto, nonostante il divieto ufficiale di emigrare, un gran numero di ugonotti aveva optato per l'esilio a Ginevra o nelle valli valdesi del Piemonte, e i più audaci dei correligionari, per venire loro incontro, avevano preso ad attaccare le pattuglie di frontiera francesi, varcando anche il confine. Tempestivamente Luigi XIV chiese a Vittorio Amedeo II di sedare i disordini facendo bloccare l'ininterrotto flusso di profughi attraverso le frontiere. Dopo un editto di scarso effetto che proibiva di aiutare gli ugonotti, accantonata la scelta di rinviare il più a lungo possibile l'intervento, il 31 gennaio 1686 il duca, acconsentendo finalmente alle richieste di Luigi XIV, revocava tutte le misure di tolleranza in precedenza concesse ai Valdesi: i loro templi dovevano essere rasi al suolo, i pastori e gli istitutori andare in

<sup>9</sup> Si calcola che nel 1685 l'intera comunità valdese non contasse, in Piemonte, più di 15.000 anime (A. ARMAND-HUGON, *Storia dei Valdesi* cit., vol. II, p. 139). Una minoranza di questa popolazione si concentrava in cittadine come Torre Pellice e Luserna San Giovanni, mentre la maggior parte viveva in borgate e casolari sparsi sulle montagne. I Valdesi si amministravano in maniera largamente autonoma, raccolti in circa 30 parrocchie, ognuna delle quali eleggeva i suoi anziani, che a loro volta partecipavano ai sinodi convocati per deliberare sugli affari della comunità e scegliere i pastori. Entro ogni parrocchia un gruppo di diaconi si occupava della distribuzione delle elemosine tratte da un fondo comune, e curava l'amministrazione degli affari quotidiani, incluse le scuole parrocchiali. Autorità religiosa e autorità politica non avevano dunque distinzione alcuna: alla guida della comunità si trovavano infatti gli anziani eletti e i pastori.



esilio, il culto protestante cessare, infine tutti i bambini ricevere il battesimo cattolico<sup>10</sup>. Il provvedimento gettò nel panico le valli, dividendo la comunità assediata in una maggioranza favorevole alla sottomissione e una minoranza decisa a resistere raccogliendo armi e scorte alimentari. Le delegazioni giunte a Torino dai cantoni svizzeri per ammorbidire Vittorio Amedeo II e consigliare cautela alla comunità non ottennero che confermare la frattura in seno ai Valdesi: molti abbracciarono la scelta dell'esilio, mentre alcuni si buttarono a propagandare la resistenza. Tra coloro che giurarono di combattere furono gli abitanti di Angrogna, Bobbio Pellice, Luserna San Giovanni e taluni residenti a Torre Pellice. Esempio da manuale di quella guerra di popolo (per bande) che in antico regime costituiva un costante *pendant* alle operazioni di linea, la campagna combattuta dai Valdesi si svolse senza alcun piano unitario: ogni nucleo badava a se stesso, e se alcuni lottavano fieramente altri si arrendevano prima di sparare un solo colpo. Dopo un accerchiamento a tenaglia (dalla piana di Bricherasio erano avanzati gli uomini del duca, e da Pinerolo fino alla Val Chisone i francesi comandati dal Catinat), in tre giorni lo scontro si concluse. E dei forse 3.000 soldati valdesi che, affiancati da 12.000 correligionari (inesperti a portare le armi), erano scesi in campo contro i ducali (4.500 uomini accanto ai quali erano circa 4.000 regolari francesi e alcune migliaia di volontari delle milizie locali) quasi tutti furono uccisi, costretti a convertirsi o a far convertire i propri familiari (soprattutto i bambini), o rinchiusi in fortezza, mentre piccole bande di ostinati guerriglieri continuavano a resistere imboscate nelle valli<sup>11</sup>. A partire dal 1687, in ogni caso, la politica amedeana cominciava ad assumere toni più chiaramente anti-francesi, quei toni che nel volgere di qualche anno avrebbero creato le condizioni per l'alleanza dello Stato sabauda con l'Inghilterra e l'Olanda. Alla fine dell'agosto 1689 una banda di quasi 1.000 rifugiati valdesi e ugonotti, guidati dal pastore Henri Arnaud, partiva da Ginevra in un'epica marcia che sarebbe passata alla storia con il nome di *Glorieuse Rentrée*<sup>12</sup>.

<sup>10</sup> Gli editti sono pubblicati in *Raccolta per ordine di materie delle leggi cioè editti, patenti, manifesti ecc. [...] emanate negli Stati di terraferma sino l'8 dicembre 1798 dai sovrani della Real Casa di Savoia, compilata dall'avvocato Felice Amato Duboin*, Torino, 1826-1869, 24 tomi (d'ora in poi DUBOIN), II, pp. 239-42. Per una ricostruzione generale, cfr. M. VIORA, *Documenti sulle assistenze prestate dall'Olanda ai Valdesi durante il regno di Vittorio Amedeo II*, «Bollettino storico bibliografico subalpino» (d'ora in poi «B.S.B.S.»), 1928; ID., *Storia delle leggi sui Valdesi di Vittorio Amedeo II*, Bologna, 1930; I. SOFFIETTI, *La legislazione sabauda sui Valdesi dal 1685 al 1730*, in: *Dall'Europa alle valli valdesi*, Atti del XXIX Convegno storico internazionale «Il Glorioso Rimpatrio (1689-1989). Contesto, significato, immagine», Torre Pellice 3-7 settembre 1989, a cura di A. De Lange, Torino, 1990, pp. 279-292.

<sup>11</sup> Cfr. *Relazione delle guerre contro li religionari chiamati barbetti delle valli di Lucerna, Angrogna, San Martino*, Venetia, 1686.

<sup>12</sup> Attraversata la Savoia, superato il Moncenisio, la schiera agli ordini di Arnaud ebbe la meglio su un reparto francese riguadagnando infine le valli native grazie alla sperimen-

E la crisi causata dal rimpatrio creava un elemento decisivo per condurre allo strappo con la Francia: Vittorio Amedeo aveva infatti non solo avviato trattative segrete con i Valdesi, offrendo loro un lasciapassare in cambio dell'immediato rientro, ma anche già approntato un'alleanza militare con i cantoni svizzeri, ben consapevole che Guglielmo III, ormai saldamente insediato sul trono d'Inghilterra, stava seguendo con attenzione le vicende della comunità piemontese<sup>13</sup>. Tutto contribuì a far precipitare la situazione, spingendo il duca sabauda a intervenire nella guerra della Lega di Augusta (1690-1696) con l'obiettivo prioritario di liberarsi dell'egemonia francese, e con lo scopo non secondario di tornare a ingraziarsi i protestanti: ai Valdesi egli avrebbe concesso una libertà di culto conforme alla vecchia legislazione. Fu quanto si concretò nel decreto del 23 maggio 1694, che accordava una tolleranza limitata, pari a quella riconosciuta precedentemente alle drammatiche vicende del 1686<sup>14</sup>. Questa data fra l'altro, oltre a segnare la fine della stagione di persecuzioni nel Pellice e nel Chisone, poneva le basi per la rinascita a Torino di una nuova colonia di riformati<sup>15</sup>.

tata tattica delle imboscate. Oltre al resoconto di Arnaud (*Histoire de la glorieuse rentrée des Vaudois dans leurs vallées*, Cassel, 1710, rist. Ginevra, 1879), resoconto sul quale cfr. P. LANTARET, *Henri Arnaud*, «Bollettino della Società di Studi valdesi» (d'ora in poi «B.S.S.V.»), 1889, e T. PONS, *L'autore della Histoire de la glorieuse rentrée*, ivi, dicembre 1968 (ove si ascrive la paternità dell'opera a Vincent Minutoli anziché all'Arnaud), si vedano T. PONS, *Il ritorno dei Valdesi in patria secondo la relazione di Francesco Huc*, «B.S.S.V.», 1939; G. MARTINAT, *Il grande capo di una grande impresa militare (Henri Arnaud)*, *ibid.*; A. PASCAL, *Lo sbarramento militare di Val Susa e la vittoria di Salbertano e Il marchese Antonio di Feuquières e le sue campagne militari contro i Valdesi*, *ibid.* Sull'argomento, di quest'ultimo autore esiste poi, sulla stessa rivista, una serie di articoli, *Le valli valdesi negli anni del martirio e della gloria (1686-1690)*, usciti a partire dal 1937. Sugli aspetti militari, E.A. DE ROCHAS D'AIGLUN, *Les vallées vaudoises. Etude de topographie et d'histoire militaire*, Paris, 1880; D. PERRERO, *Il rimpatrio dei Valdesi del 1689 e i suoi cooperatori*, Torino, 1889. Come sintesi di studi recenti, cfr. inoltre *Dall'Europa alle valli valdesi* cit.

<sup>13</sup> Cfr. *Relation véritable de ce qui c'est passé entre l'armée française et les piémontais et vaudois dans les Vallées de Lucerne*, La Haye, [1690].

<sup>14</sup> *Compendio de' sovrani provvedimenti relativi ai Valdesi* (s.d., ma posteriore al 1816), A.S.T., Corte, Materie ecclesiastiche, cat. 38, Eretici, mz. 5 da inv. Il decreto del 1694 è pubblicato in DUBOIN, II, pp.257-259. Abbozzato già nel 1692, esso destò una controversia col papato che, unita ad altre questioni di giurisdizione ed immunità ecclesiastiche, sarebbe sfociata in un conflitto durato sino alla fine del regno amedeano. Cfr. M.VIOLA, *Storia delle leggi* cit., pp. 202-241.

<sup>15</sup> A. PASCAL, *Notizie e documenti sulla colonia protestante di Torino nella prima metà del secolo XVIII*, «B.S.S.V.», 1937, pp. 11-15. A partire dal 1725 i censimenti della capitale (che sino ad allora non avevano fatto distinzione se non fra cattolici ed ebrei) avrebbero incluso separatamente il computo dei «religionari» presenti in città. Cfr. *Copia di regio viglietto al vicario di Torino relativo ai ginevrini ed agli altri religionari introdotti ad abitare in essa città. Con uno stato de' medemi* (31.I.1725), A.S.T., Corte, Materie ecclesiastiche, cat. 38, Eretici, mz.1 da inv.

Sin dall'inizio della guerra della Lega, Guglielmo III aveva cercato di usare il Piemonte come trampolino di lancio per l'auspicata invasione della Francia meridionale. In tal senso, l'appoggio ai Valdesi sarebbe risultato tutt'altro che un gesto di solidarietà. Era il primo passo di un vasto disegno ripreso dopo il 1702 dal duca di Marlborough: inviare al di là delle Alpi meridionali un potente esercito, preceduto da esiliati ugonotti e da forze irregolari, destando nuclei di ribellione nel Delfinato e in Linguadoca<sup>16</sup>. Non è un caso, dunque, che la storiografia filo-sabauda individui proprio nelle campagne del 1690-1696 il maturare di una sorta di addomesticamento dello spirito guerriero della comunità protestante piemontese: da un'antica tradizione di resistenza, spesso disperata, alla periodica dimostrazione di un costante tributo di fedeltà alla Casa regnante<sup>17</sup>. In realtà, le operazioni contro l'armata francese di Catinat sfruttarono un più ampio sentimento di avversione popolare contro l'invasore, in presenza del quale Vittorio Amedeo II ebbe buon gioco ad arruolare uomini che fino a poco prima si erano schierati contro di lui. Accanto a un reggimento di volontari

<sup>16</sup> Per ricostruire le vicende di questo conflitto non esiste una raccolta di documenti paragonabile alla serie di volumi (dei 10 previsti, 9 furono effettivamente pubblicati a Torino, fra 1907 e 1913) *Le campagne di guerra in Piemonte (1703-1708) e l'assedio di Torino (1706)*, a cura di C. Contessa e altri. Si può in ogni caso rinviare a F. GUASCO DI BISSO, *Vittorio Amedeo II nelle campagne dal 1691 al 1696 secondo un carteggio inedito*, in: *Studi su Vittorio Amedeo II*, Torino, 1933, pp. 251-317, e, in particolare, sul contributo valdese, a J. JALLA, *Les Vaudois et la guerre de la ligue d'Augsbourg (1690-1697)*, Torre Pellice, 1933; A. ROSTAIN, *Valdesi e religionari in Piemonte durante le guerre della Lega di Augusta. Note e documenti desunti dall'epistolario dei nunzi di Savoia (1690-1694)*, «B.S.S.V.», 1940, pp. 28-30. Sulla partecipazione dei signori di Luserna a tali operazioni, P. RIVOIRE, *Storia dei signori di Luserna*, parte II, *I tempi moderni*, «Bulletin de la Société d'histoire vaudoise» (d'ora in poi «B.S.H.V.»), 1897, p. 75. Quanto all'abbattimento, durante la guerra della Lega, di quel forte di Santa Maria che era stato teatro delle persecuzioni dei Valdesi, abbattimento ordinato al governatore Amedeo Malingri di Bagnolo, ma compiuto infine dai francesi, cfr., oltre alla corrispondenza del Bagnolo conservata in A.S.T., Corte, Lettere di particolari, B, mz. 2, A. ARMAND-HUGON, *Storia del forte di Torre Pellice*, «B.S.S.V.», 1938, pp. 18-38.

<sup>17</sup> Si veda quanto ha scritto il generale Celestino Bes (un ex ispettore degli Alpini) mascherando dietro considerazioni apparentemente tecniche il suo giudizio di valore sulla vicenda valdese da Arnaud in poi: «La "patientia laesa" dei Valdesi, per virtù di vero patriottismo e del loro eroe [...], non diventò "furor", si mantenne "patientia" [...]. Nonostante le repressioni e le cacciate, rimasero col loro zelo patriottico esemplarmente fedeli a Casa Savoia» (C. BES, *Il giudizio di un competente sulle milizie valdesi*, «B.S.S.V.», 1942, p. 27). Il riferimento è qui allo stendardo bianco trapuntato di stelle azzurre usato dai Valdesi nel corso della guerra della Lega, col motto «Patientia laesa fit furor». Sul fatto che non si fosse trattato allora di un reggimento organicamente inserito nell'esercito regolare, ma piuttosto di una «compagnia franca», cfr. E. TRON, *Alcune precisazioni sul «reggimento valdese»*, I parte, «B.S.S.V.», 1951, p. 43. Si confrontino infine F. COCITO, *Le guerre valdesi. Cenni storici*, Roma-Voghera, 1891; GEN. PERRUCCETTI, *I nostri soldati alpini*, «La Lettura», luglio 1915; E.A. RIVOIRE, *Appunti cronologici sulle milizie valdesi*, Teramo, 1932.

monregalesi (gli stessi che non più tardi del maggio 1690 avevano dato vita a un'aperta insurrezione), i Valdesi, già impegnati a disturbare i convogli francesi sulle montagne a ridosso di Pinerolo, furono dapprima organizzati in un battaglione irregolare, e successivamente iscritti, insieme ad altri protestanti e «rifugiati» provenienti dalla Svizzera, in un paio di reggimenti.

Non fu molto diversa la situazione allo scoppio della guerra di Successione spagnola (1702-1713), durante la quale, ancora una volta, le comunità locali furono spinte a scendere in campo. Mentre l'Inghilterra, a dispetto dell'espulsione degli ultimi immigrati ugonotti (una delle clausole prescritte dal trattato di pace del 1696), aveva insistito per il rinnovo delle garanzie di tolleranza a favore dei Valdesi e di qualunque gruppo protestante fosse stato presente nelle zone di conquista lungo la catena alpina, Vittorio Amedeo II era tornato a invocare l'aiuto dei «religionari», che per lui avrebbero arruolato, durante il conflitto, oltre una trentina di compagnie di soldati, in buona parte pagate direttamente dagli Stati Generali o dalla Corona britannica<sup>18</sup>. Quanto ai Valdesi, essi svolsero un prezioso servizio di difesa, sostenendo il peso dei combattimenti nella propria regione, invasa dai francesi. Incrinatura di una tale condotta la vicenda della Repubblica di San Martino, e cioè di quel minuscolo Stato cuscinetto, compreso fra la Val Germanasca e Inverso Pinasca, che fu piegato ad accettare lo statuto di repubblica sotto la protezione di Luigi XIV (1704), ma che pure non tardò a ritrattare inviando i suoi rappresentanti a fare atto di penitenza davanti a Vittorio Amedeo II presso il campo di Balboutet (1708)<sup>19</sup>. Terminata la guerra, la politica sabauda avrebbe oscillato ancora fra tentazioni di reazione e grande cautela<sup>20</sup>. Il caso della valle di Fenestrelle

<sup>18</sup> J. JALLA, *Les Vaudois et la guerre de succession d'Espagne (1698-1714)*, Torre Pellice, 1935.

<sup>19</sup> Sulla vicenda cfr. A. ARMAND HUGON, *La Repubblica di San Martino (1704-1708)*, «B.S.S.V.», 1945, pp.10-19.

<sup>20</sup> Non è un caso che gli anni a cavallo della guerra di Successione assistessero a un intenso dibattito tra rappresentanti del clero e funzionari di Stato. Cfr. per esempio: *Consulti delli padre Presset, padre Audifredi, padre provinciale de' monaci cistercensi, padre Marrès gesuita e marchese Graneri sovra diverse questioni in materia di religione, cioè se un prencipe cattolico possa far alleanza con un prencipe eretico e possa prendere truppe eretiche al suo servizio con permetter loro l'esercizio della sua religione ed altri consimili punti eccitati all'occasione dalla capitolazione fatta fra il generale de Reh binder ed il ministro di Sua Altezza il signor duca di Würtemberg (1711)*, A.S.T., Corte, Materie ecclesiastiche, cat.38, Eretici, mz.1, fasc.2 (dotte argomentazioni, con citazioni dalle Sacre Scritture e dal diritto delle genti, che si concludono giustificando la recente alleanza di Vittorio Amedeo II con l'Inghilterra e l'Olanda); *Parere anonimo in cui si esamina se soggiacciano ad alcuna pena canonica coloro i quali procurano d'orrepire dal principe cattolico il privilegio di naturalità a favore degl'eretici, e si conchiude affermativamente. Altro parere nel quale si sostiene non incorrere nelle pene canoniche coloro che procurano lettere di naturalità a favore degl'eretici in uno Stato cattolico* (s.d., ma precedente al 1728), ivi, mz. 1, fasc. 3 («Procurando la naturalità agli eretici -così l'autore- [quelli i quali tentano d'orrepire dal principe una simile prerogativa in favore degli eretici] [...] contravengono non solo alle leggi canoniche [...], ma eziandio all'istesse leggi civili»);

e Pragelato strappata ai francesi lo documenta chiaramente. Si trattava di un territorio strategicamente importante, ma anche quanto mai delicato, includendo esso un nuovo gruppo di protestanti, che sarebbero stati inizialmente illusi di poter godere diritti pari a quelli degli altri Valdesi presenti in Piemonte, e poi, dopo Utrecht, posti davanti a una secca alternativa: abiura o esilio. Intanto, nel 1723, vedevano la luce le nuove Costituzioni, dalle quali risultò omesso l'editto del 1694, pietra angolare delle «libertà religiose» riconosciute ai Valdesi. Ne nacquero un reclamo da parte britannica, un'indagine richiesta dal rappresentante inglese John Molesworth e infine un editto che faceva sostanzialmente ordine nella legislazione precedente: il decreto del 20 giugno 1730<sup>21</sup>.

Si era a pochi anni dallo scoppio della guerra di Successione polacca (1733-1738), un conflitto che avrebbe coinvolto diversi gruppi di valligiani, facendoli combattere non più in difesa delle proprie terre, ma, questa volta alleati alle truppe francesi, sui territori imperiali della Lombardia e dell'Emilia (a Parma nel 1734 tra le file del reggimento Desportes, nei quartieri d'inverno di Pizzighettone nel 1735 con il reggimento La Regina, nelle battaglie che ebbero per protagonista il reggimento provinciale di Pinerolo)<sup>22</sup>. Il tributo di

*Parere anonimo sul quesito se possa o no un prencipe cattolico tollerare ne' suoi Stati gli eretici* (s.d., prima del 1728), ivi, mz. 1, fasc. 5 (memoria che arriva alle stesse conclusioni del parere citato sopra); *Discorso dell'archivista regio Fougassieras per vedere se sia lecito il matrimonio tra cattolici ed eretiche e tra cattoliche ed eretici* (s.d., ma anteriore al 1728), ivi, mz. 1, fasc. 6, e *Memoria del vescovo di Mondovì riguardante li matrimoni che si fanno nel reggimento di Rehbinden senza sua partecipazione, e massime nella sua diocesi* (s.d., ma precedente al 1732), ivi, mz. 1, fasc. 9, ove si parla non solo di unioni fra cattolici e luterani, ma anche di casi di poligamia.

<sup>21</sup> «Après ces arrangemens, pris de concert avec la Cour d'Angleterre, les Vaudois n'auraient pu aspirer à de nouvelles concessions cependant le roi Charles Emanuel IV», *Précis historique sur les Vaudois* cit. Si trattava, in altri termini, di «provvedimenti con li quali i Valdesi furono [...] governati sino all'epoca infaustissima che cangiò la faccia delle cose nel 1798», *Compendio de' sovrani provvedimenti* cit. Per la comunità si decretava: 1) la facoltà di esercitare il culto (prediche, riunioni dei pastori) nelle sole Valli Pellice e Chisone, 2) il diritto di commerciare e partecipare alle fiere fuori da tali confini, a patto di non costruirvi «casa, bottega né stanza veruna, e [...] senza dommatizzare né dar scandalo», 3) il permesso di lavorare nei giorni festivi per i cattolici, ma solo nelle proprie case «ed a porte serrate», 4) l'obbligo di trattare sempre con gli stranieri con il tramite del sovrano, 5) la possibilità di organizzare scuole e diffondere libri di argomento religioso nei rispettivi centri, evitando ogni coinvolgimento o mescolanza coi cattolici.

<sup>22</sup> Sui reggimenti provinciali (istituiti da Vittorio Amedeo II nel 1713 in base a contingentamenti prestabiliti, precettati dai singoli comuni e tenuti a presentarsi in tempo di pace a periodiche adunate con paga ridotta rispetto al loro intervento in caso di guerra) e sui corpi d'ordinanza (nazionali e stranieri, ad arruolamento volontario) nell'esercito sabauda mi permetto di rinviare a P. BIANCHI, *Guerra e politica nello Stato sabauda (1684-1730). Le riforme militari di Vittorio Amedeo II fra istituzioni, reclutamento e organizzazione territoriale*, Università di Torino, tesi di dottorato in Storia. Storia della società europea (Storia moderna), VIII ciclo, in particolare cap. 5, pp. 276-295, e tab. IV, pp. 309-328, ora ripresa in P. BIANCHI, *Onore e mestiere. Le riforme militari nel Piemonte del Settecento*, in corso di stampa.

sangue versato dai Valdesi si sarebbe ripetuto nel corso dell'ultima guerra cui partecipò il Piemonte nella prima metà del secolo, la guerra di Successione austriaca (1740-1748). Accanto a schiere inquadrato nelle truppe regolari, il ruolo determinante fu certamente assunto dalle loro compagnie franche, mobilitate in numero imprecisato.

Meglio che nelle cronache o nella storiografia ufficiale (condizionata dall'incomprensione, o addirittura dal disprezzo nei confronti delle milizie, unità non già di professionisti, bensì di uomini validi a portare le armi, equipaggiate per lo più a cura dei comuni e chiamate in servizio solo in caso di bisogno), il contributo dei «paesani» ha trovato piuttosto il suo specifico accento nelle raccolte dei canti popolari, non ultimi nei versi di quel cantore valdese, David Michelin, che nella *chanson de l'Assiette* ha saputo riprodurre (con abili giochi di parole: *assiette* come «colle» e «piatto») il clima delle osterie e degli accampamenti dell'epoca<sup>23</sup>. È fin troppo facile cogliere, del resto, come il paradosso di veder combattere «eretici» e cattolici fianco a fianco (paradosso perfettamente percepito dai contemporanei, ed esorcizzato attraverso dotti pareri di giuristi a suon di botta e risposta da Torino a Roma, e viceversa) abbia prodotto reazioni storiografiche divergenti: l'insistenza della propria indomita alterità da parte valdese, di contro al tentativo filo-sabaudo di ricondurre la presenza sul campo di sudditi protestanti ai parametri più rassicuranti della guerra «regolare». Di qui l'idea (consolidatasi non a caso a metà Ottocento, e puntualmente smontata nel 1951 da un saggio di Emilio Tron, sulla base di osservazioni storico-tecniche difficilmente contestabili) che fosse esistito un originario e compatto reggimento valdese al servizio sabaudo identificato con il corpo di fanteria La Regina, arruolato dal conte Giovanni Battista Cacherano di Bricherasio con la «capitolazione» dell'8 aprile 1734<sup>24</sup>.

<sup>23</sup> Per un puntuale tentativo di ricostruzione dell'intervento valdese cfr. E. TRON, *Alcune precisazioni* cit., I parte, cui vanno confrontate le sintetiche, ma assai più dense pagine di F. VENTURI, *Settecento riformatore*, I, *Da Muratori a Beccaria (1730-1764)*, Torino, 1969, pp. 191, 198, 247. Come esempio di svalutazione della funzione tattica delle milizie, basti vedere N. BRANCACCIO, *L'esercito del vecchio Piemonte. Gli ordinamenti. Parte I (dal 1560 al 1814)*, Roma, 1923, vol. I, p. 269. Sulla fioritura di canzoni popolari dedicate ai soldati valdesi, E. TRON, *Alcune precisazioni* cit., I parte, pp. 57, 59, 63; F. GHISI-E. TRON, *Anciennes chansons Vaudoises*, Torre Pellice, 1947.

<sup>24</sup> Figlio primogenito di Teodoro Cacherano di Bricherasio, colonnello di fanteria (1748), governatore di Chivasso (1766), maggiore generale (1774), comandante della cittadella di Torino (1775), tenente generale (1776), Giambattista Cacherano annoverava nel proprio ramo familiare diversi ufficiali e governatori. Nel reggimento La Regina da lui reclutato nel 1734 quattro suoi fratelli furono capitani (Matteo, poi governatore d'Ivrea; Carlo, destinato a ricevere nello stesso reggimento i gradi di colonnello e a divenire comandante di Torino e infine governatore di Cuneo nel 1775; Filiberto, governatore di Mirabocco; Francesco, morto in battaglia, a Pizzighettone, nel 1735). Durante la guerra di Successione austriaca Giambattista fu comandante a Piacenza, Modena e Savona, combattendo con i gradi di luogotenente generale all'Assietta (1747); nel 1750 divenne governatore del duca di Chablais, nel 1751 viceré, nel 1755 governatore di Tortona, nel

Nel reggimento La Regina tuttavia -come documenta Tron- non entrarono in massa unicamente soldati valdesi; ne nacque anzi un corpo considerato «nazionale», e come tale dotato di un proprio cappellano cattolico. La percentuale dei «religionari», in questo come in altri reggimenti (il reggimento Desportes-Audibert-Monfort, quello di Savoia, il reggimento provinciale di Pinerolo), mutava poi sensibilmente di anno in anno. Si trattava, in breve, di una realtà molto più eterogenea di quanto si sia portati a pensare fondandosi sui presupposti cui l'Ottocento ha abituato, realtà che era ben presente a funzionari e amministratori, per esempio al governatore di Alessandria Angelo Carlo Maurizio Amedeo Isnardi di Caraglio, che in una lettera inviata nel 1740 al ministro Ormea faceva il possibile per mettere a tacere oziose polemiche di ortodossi intransigenti:

È verissimo che gl'uffiziali e soldati protestanti del reggimento Diesbach si congregano in ogni domenica nella casa del signor tenente colonnello Roghin e che ivi vi esercitano li riti della loro setta, ma non v'ha fondamento il dire che ciò si faccia con quella libertà e pubblicità stata supposta [...]. Per altro la casa suddetta è posta in sito assai remoto di questa città [...]. Può ben sentirsi dalla strada il rumore che indispensabilmente si fa da suddetti quando fanno le loro preghiere, ma non se può comprendere né il senso né le parole<sup>25</sup>.

Miliziani o soldati professionisti che fossero (armati ora di semplici sassi, di fionde o della tipica «beidana», ora piuttosto di archibugi e di fucili)<sup>26</sup>, lasciati per lo più ai gradi inferiori dell'ufficialità (da forieri a sergenti a capitani)<sup>27</sup>, a partire dal 1748 i «barbetti», insieme al resto della popolazione

1758 di Alessandria, nel 1763 della cittadella di Torino e infine, nel 1771, gran mastro d'artiglieria e generale. A. MANNO, *Patriziato subalpino*, ms. negli archivi e nelle principali biblioteche torinesi (d'ora in poi MANNO), vol.III, pp. 73-74.

<sup>25</sup> A.S.T., Corte, Lettere di particolari, I, mz. 8, lettera del 7.II.1740.

<sup>26</sup> Che i Valdesi fossero soliti allenarsi al tiro con l'archibugio rifiutandosi talora di sottostare ai controlli esercitati per legge da parte di comandanti e governatori si evince, per esempio, da una lettera del comandante Palma alla Segreteria degli Interni (Pinerolo, 4.VI.1786): «Inseguendo i Valdesi delle vicine valli l'uso costantemente praticato per lo passato di esercitarsi annualmente per compagnie al tiro dell'archibugio pendenti li tre giorni che vengono assegnati da questo governo a ciascuna comunità, [...] si è a me presentato il deputato della comunità di San Germano, a cui ho pertanto accordato l'ordine. [...] Il giudicante di detto luogo di San Germano [...] mi ha richiesto di accordargli un distaccamento militare per assister al gioco dell'archibuso [...], quale, essendogli stato da me spedito nel giorno 28 maggio, ne presero i Valdesi motivo di non più esercitarsi al detto gioco pretendendo che non dovesse assistervi la truppa», ivi, P, mz. 9.

<sup>27</sup> È quanto si evince, per esempio, dagli elenchi dei soldati d'origine valdese dei reggimenti La Regina (tra 1734 e 1750), Desportes-Audibert-Monfort (dal 1733 al 1748), provinciale di Pinerolo (1734) e Savoia (1744), pubblicati in appendice a E. TRON, *Alcune precisazioni* cit., II parte, «B.S.S.V.», 1954, pp. 40-64.

piemontese, tornarono a godere la pace. Si apriva un quarantennio durante il quale le loro valli avrebbero assistito a una sensibile ripresa economica, agricola, ma soprattutto commerciale e industriale. Fu in buona misura negli anni del regno di Carlo Emanuele III (1730-1773) che si crearono infatti le condizioni per il proliferare di quel gruppo borghese, mercantile e imprenditoriale, che avrebbe svolto un ruolo di primo piano durante l'occupazione francese. Esponente di tale ceto, nel 1742 nasceva a San Giovanni, da uno dei responsabili delle compagnie di milizie valligiane allora in armi, Giacomo Marauda, destinato a diventare protagonista delle vicende repubblicane.

### 3. *Le valli durante le campagne del 1792-1796*

L'eco della Rivoluzione del 1789 era giunta alle valli valdesi con un'intensità maggiore di quanto non lasciasse supporre il loro isolamento alle falde del Monviso. Il commercio clandestino, d'altro canto, era quanto di più consueto potesse verificarsi nelle vallate, divenendo a partire dagli anni Ottanta motivo di grande sollecitudine da parte delle autorità competenti; lo dimostrano lettere come quelle che inviava a Torino il comandante di Pinerolo:

Alcuno de' venditori d'almanacchi detti *colporteur*, trovandosi qui di passaggio, ha rimesso ad uno di questi librai numero sei almanacchi, ossia calendari francesi, il quale prima d'esporgli in vendita, avendomene presentato uno, ho osservato contener massime poco adatte, onde ho stimato di proibirne la vendita, ed ho anzi ritirate tutte le copie ritenute dal mentovato libraio [...], avendo pure fatto dire al signor senatore prefetto di far fare delle perquisizioni a tutti li librai e *colporteur* che capitano in questa città, al fine di ritirarne tutti li calendari ed almanacchi continenti massime sediziose od indecenti provenienti dalla Francia<sup>28</sup>.

<sup>28</sup> A.S.T., Corte, Lettere di particolari, P, mz.9, lettera di Palma, datata 23.XII.1792. Due anni dopo il comandante Grimaldi: «Si sono date le più convenienti [...] disposizioni per impedire l'introduzione e smaltimento del libro intitolato *Avvertimento a tutti i popoli dell'Europa sui loro veri interessi e sulla libertà naturale, della quale i tiranni da lungo tempo abusano*, come anche per ritirare gli esemplari di così pernicioso stampa che si fossero già introdotti», ivi, G, mz. 51, Pinerolo, 21.IX.1794. Sui *colporteurs* cfr. G. BOLLÈME, *La littérature populaire et de colportage*, in: *Livre et société dans la France du XVIIIe siècle*, sous la direction de F. Furet, I, Paris-La Haye, 1965, pp. 61-92 (trad. it. in: *Libri, editori e pubblico nell'Europa moderna. Guida storica e critica*, a cura di A. Petrucci, Bari-Roma, 1977, pp. 203-248), e, in riferimento al caso sabaudo, M. CUAZ, *Almanacchi e «cultura media» nell'Italia del Settecento*, «Studi storici», 1984, pp. 353-361; L. BRAIDA, *Le guide del tempo. Produzione, contenuti e forme degli almanacchi piemontesi nel Settecento*, Torino, 1989; EAD., *Il commercio delle idee. Editoria e circolazione del libro nella Torino del Settecento*, Firenze, 1995, in particolare, sui librai brianzoni, pp. 255-313.



La posizione di confine e la relativa distanza dal cuore del Piemonte avevano reso assidui i contatti con il Delfinato francese, ad un tempo commerciali, intellettuali e religiosi. Ginevra, Losanna e Strasburgo erano le città in cui i Valdesi si recavano per compiere i loro studi teologici, o in cui essi stringevano parentele e amicizie con famiglie di notabili. Non era un caso, dunque, che delle nuove di Francia si fosse presto discusso, e non necessariamente per affinità ideologiche. Nel 1789, per esempio, quello che Paolo Vertu (uno dei più ricchi negozianti di Torre di Luserna) apprendeva delle vicende d'oltralpe dal cognato Battista Peyrot (imprenditore valdese da tempo residente a Ginevra) era la dura ripercussione che esse avevano avuto sul mercato. «La France m'a fait perdre 30.000 livres de France et depuis 2 ans les faillites m'ont mangé tous les bénéfiques et en outre 60.000 livres de France de perte [...]. Cette Révolution, mon cher ami, est bien affreuse pour moy», scriveva Peyrot<sup>29</sup>.

Con l'adesione del Piemonte alla coalizione antifrancesa e l'entrata in guerra l'ordine dei problemi cambiava, e dai puri dibattiti si passava alla mobilitazione degli uomini. Nonostante da mesi la Francia avesse dato segnali minacciosi con le sue truppe concentrate nelle valli di Barcelonnette e del Var, l'attacco alla Savoia del 22 settembre 1792 sembrò cogliere di sprovvisa la Segreteria di Guerra, che il 24 dello stesso mese dichiarava lo stato di massimo allarme<sup>30</sup>. Il generale francese Montesquiou ebbe, in ogni caso, buon gioco ad invadere la Savoia con un contingente di 18.000 uomini, mentre con 6.000 soldati il generale Anselme puntava su Nizza. Le due province sarebbero state conquistate quasi senza colpo ferire. Passata al nemico Nizza per l'incapacità dal suo vecchio governatore (il generale De Courten) di organizzare una resistenza efficace, caddero presto anche Villafranca e Montalbano. Sulla costa, Oneglia subiva un grave incendio per mano dell'ammiraglio Truguet, prima che nel gennaio 1793 un'altra frontiera dello Stato venisse minacciata. Utilizzando la Corsica come base, la flotta francese era infatti giunta ad assediare direttamente Cagliari, ove la popolazione seppe rispondere all'attacco senza l'aiuto dei piemontesi, facendone il punto di partenza per una richiesta di autonomia che per un certo tempo avrebbe reciso i legami fra l'isola e la terraferma. I problemi per il governo piemontese si spostavano all'interno: si avviava, cioè, quella «politica dei controlli e dei sospetti» che avrebbe investito in particolare le aree più esposte agli agenti francesi o giacobini<sup>31</sup>. Arresasi la

<sup>29</sup> D. JAHIER, *Le valli valdesi durante la Rivoluzione, la Repubblica e l'Impero francese (1789-1814)*, parte I, «B.S.H.V.», 1928-1929, pp. 9-11.

<sup>30</sup> A.S.T., Ministero della Guerra, Regia Segreteria di Guerra, Lettere della Regia Segreteria di Guerra ai governatori e comandanti di città e fortezze (d'ora in poi *Lettere ai governatori*), regg. 51 e 52.

<sup>31</sup> G. RICUPERATI, *Una guerra difficile: l'assedio della Rivoluzione dalle periferie alla capitale*, in: AA.VV., *Il Piemonte sabauda. Stato e territori in età moderna*, Torino, 1994, p. 719. In attesa che nuove ricerche gettino luce sulle complesse vicende della guerra

Savoia (che sarebbe stata annessa alla Francia come Dipartimento del Monte Bianco), l'esercito sabauda si ritirava parte in Val d'Aosta parte al Cenisio. In questi frangenti quale era stato il ruolo dei Valdesi?

Fin dalla primavera del 1792, quando Vittorio Amedeo III era stato avvisato dalla regina Maria Antonietta delle intenzioni aggressive dell'Assemblea Legislativa<sup>32</sup>, era risultato chiaro che, nella difesa dei confini, si sarebbero dovuti tenere sotto controllo soprattutto i valichi alpini che davano accesso alla capitale attraverso le valli valdesi. I principali punti strategici da presidiare erano il forte di Mirabocco (in val Pellice) e quello di Prali (in val Germanasca). Il 3 maggio si fissava pertanto che la guarnigione di Pinerolo procurasse un distaccamento di 25 soldati, da affiancare a 20 miliziani della valle, destinati al forte di Mirabocco, e l'11 maggio che un corpo di 26 uomini, sempre a carico della piazza pinerolese, con l'aggiunta di 18 soldati di milizia, fosse inviato a Prali; un altro gruppo di 12 miliziani si sarebbe dovuto recare a Perrero, a «pattugliare su tutti i sentieri che conducono in Francia»<sup>33</sup>. «Pietro Gay del luogo di Prarostino della religione pretesa riformata, credendo debbano anche formarsi compagnie di Valdesi, ha [...] supplicato Sua Maestà di conferirgli in tal caso un posto di luogotenente in una d'esse, ed ha fatto sottoscrivere [...] un numero di compatriotti, i quali si offeriscono di servire come milizie», scriveva in maggio il primo segretario di Guerra Giovanni Battista Fontana di Cravanzana<sup>34</sup> all'allora responsabile

franco-piemontese e sullo strascico di rivolte locali che ne derivò, vale la pena rinviare al lucido quadro offerto da G. RICUPERATI, *L'avvenimento e la storia: le rivolte del luglio 1797 nella crisi dello Stato sabauda*, «Rivista storica italiana», 1992, pp. 339-424; Id., *Agonia e fine di uno Stato d'Ancien Régime*, in: *Il Piemonte sabauda* cit., pp. 741-834. Sul caso sardo cfr. G. MANNO, *Storia moderna della Sardegna dal 1773 al 1799*, Torino, 1842, vol.II, e, per una bibliografia, 1793. *I Franco-Corsi sbarcano in Sardegna*, a cura di F. Francioni, Sassari, 1993, pp. 47 e ss.

<sup>32</sup> I legami tra le due case regnanti si erano rafforzati attraverso i matrimoni dei figli di Vittorio Amedeo III. Nel 1775 il sovrano aveva dato in moglie al principe ereditario, Carlo Emanuele, Maria Adelaide Clotilde di Borbone, sorella di Luigi XVI, mentre nel 1771 la principessa Maria Giuseppina di Savoia era andata sposa a Luigi Stanislao Saverio di Borbone conte di Provenza, divenuto re (Luigi XVIII) nel 1814, e nel 1773 la principessa sabauda Maria Teresa si era unita a Carlo Filippo di Borbone conte d'Artois, fratello di Luigi XVI e di Luigi XVIII.

<sup>33</sup> Cfr., rispettivamente, *Lettere ai governatori*, reg.49, fol.32, e DUBOIN, XVII, pp.1675, 1681. Corpi di rincalzo, le milizie includevano ufficiali e sottufficiali vestiti (teoricamente) di un'uniforme con colletto, paramani e fodera del colore dello stemma del capoluogo di provincia, con distinzioni di grado, ma con gallone non militare. Quanto ai bassi ufficiali e ai soldati semplici, essi erano contraddistinti unicamente da una coccarda posta sul cappello. Gli stipendi mensili oscillavano dalle 60 lire di un capitano alle 45 di un luogotenente, 30 di un sottotenente, 15 di un sergente, 11 di un caporale o di un tamburo, fino alle 7 percepite dal soldato semplice, oltre a una razione di pane al giorno.

<sup>34</sup> Figlio di quell'Ignazio Amedeo che era stato intendente di Pinerolo (1733) e condottiere generale (1742), Giovanni Battista Fontana marchese di Cravanzana (1739-1818)

del presidio di Pinerolo, il cavaliere Grimaldi. Il problema -come aveva già colto l'intendente Pagan- era scegliere tra gente del luogo («invalidi o giubilati, pratici della località») oppure attingere ad altre unità («tamburi, pifferi del reggimento della provincia di Torino o soldati di tal corpo, ovvero delli dragoni qui acquarterati»)<sup>35</sup>.

Il 12 giugno 1792 si stabiliva che in ognuna delle province di Susa, Pinerolo, Saluzzo e Cuneo si creassero un paio di compagnie di milizia, provvedimento che sarebbe stato corretto sin dal 25 giugno con l'ordine di stanziarne 14 anziché 2 a Pinerolo: una compagnia di 100 uomini e le altre di 60 circa ciascuna. E tuttavia l'adesione delle vallate risultò subito diseguale: più consistente nella valle di Luserna, meno propensa ad arruolamenti volontari -se non in stretta dipendenza e secondo le disposizioni dei propri amministratori locali- nella valle di San Martino<sup>36</sup>. Non solo: i Valdesi scelsero dei delegati per porre al sovrano precise condizioni.

Rispondo colla presente alle due lettere di Vostra Signoria Illustrissima degli 8 e 10 del corrente. E, cominciando a parlare della valle di San Martino, le dirò che, essendosi ieri l'altro qui presentati i due soggetti stati dalle dodici comunità deputati per portarsi a questa capitale unitamente al segretario di queste, all'oggetto di prendere le convenienti intelligenze per la formazione di quelle compagnie valdesi, si sono essi spiegati che le difficoltà incontratesi a tale riguardo sono procedute dalla maniera con cui si è regolato il loro podestà, signor notaio Rochis<sup>37</sup>, il quale non è ben veduto da quegli abitanti, ma essere per altro questi prontissimi a divenire al mentovato stabilimento, essendo solo ristretti a fare le seguenti dimande. Primo che sia loro permesso di restringere le compagnie della valle di San

era giunto alla Segreteria di Guerra (A.S.T., Camerale, Patenti Controllo Finanze, d'ora in poi P.C.F., 1789, 76, fol. 83) dopo essere stato inviato straordinario a Genova (ivi, 1769, 42, fol. 128), contadore generale di Guerra, consigliere e poi generale delle Finanze (ivi, 1773, 47, fol.115; 1779, 57, fol.97). Suo nonno paterno, Giovanni Giacomo Fontana, protagonista di importanti momenti di riforma nella prima metà del secolo, aveva già diretto la Segreteria di Guerra dal 1728 al 1742, e nel 1747. Oltre alle rispettive voci in MANNO, X, pp.365-366, per contestualizzare la carriera di Giovanni Battista Fontana si veda G. RICUPERATI, *Gli strumenti dell'assolutismo sabaudo: Segreterie di Stato e Consiglio delle Finanze nel XVIII secolo*, in: *Le avventure di uno Stato «ben amministrato». Rappresentazioni e realtà nello spazio sabaudo tra Ancien Régime e Rivoluzione*, Torino, 1994, pp. 86-103.

<sup>35</sup> A.S.T., Finanze, II archiviazione, capo 57, n. 495, lettera dell'intendente di Pinerolo, 8.V.1792.

<sup>36</sup> *Lettere ai governatori*, reg. 49, fol. 47 (14.V.1792), fol. 81 (25.V.1792); reg. 50, fol. 27 (28.VI.1792).

<sup>37</sup> Carlo Nicola Rochis, podestà (giudice) di Pomaretto e poi «fungente le veci di ufficiale del Soldo» (commissario incaricato, da parte dell'Ufficio generale del Soldo di Torino, delle operazioni contabili ed economiche legate all'amministrazione delle truppe) presso le comunità valdesi, risultava allora abitante a Perrero.

Martino al numero di sei di 60 uomini caduna, a motivo che la popolazione delle dodici terre della stessa valle non comporta la somministrazione di un maggior numero d'uomini, alla quale dimanda ha Sua Maestà aderito. 2° Che si accordi la facoltà alle milizie di nominarsi gli uffiziali. In vista però delle opposizioni sopra questo punto loro fattesi hanno subito acconsentito di presentare a Vostra Signoria Illustrissima una nota di vari soggetti, affinché, sulle informazioni che da lei si daranno a questa Segreteria delle loro qualità, la Maestà Sua possa scegliere i più meritevoli. 3° Non piacendo loro il color verde, hanno chiesto il permesso di far uso d'un'uniforme di color turchino, ma si sono poi contentati di prescindere da qualunque uniforme e di portar tutti una cocarda bleu sul capello [sic], facendo gli uffiziali uso d'una dragona per la spada. 4° Hanno pure fatto istanza che loro si distribuisca un numero di carabine, ma non hanno poi insistito sopra questa dimanda sul riflesso loro fattosi che l'esservi due specie d'armi in un istesso corpo avrebbe potuto cagionar loro confusioni per riguardo ai diversi calibri, oltreché già si è spedito costà un fondo competente di fucili. 5° Per il riflesso poi di non essere gli abitanti della valle molto contenti del loro podestà, hanno dimandato che si prescinda dal fare per di lui canale passare alle diverse comunità gli ordini di Sua Maestà per lo stabilimento delle sei compagnie di cui si tratta, ma siano questi da Vostra Signoria Illustrissima spediti a dirittura a ciascheduna delle dodici comunità, essendosi spontaneamente offerti di comprendere nella nomina de' rispettivi uffiziali soggetti cattolici e religionari. Ed anche a questo articolo ha Sua Maestà aderito. Né resta in conseguenza se non che Vostra Signoria Illustrissima indirizzi una lettera circolare alle predette dodici comunità, per far loro sentire che la Maestà Sua ha gradito, siccome hanno da me inteso, la buona volontà che i loro deputati ed il segretario hanno a nome di tutte dimostrato, di devenire allo stabilimento delle sei compagnie di 60 uomini l'una di cui sono suscettibili quelle popolazioni. E nello stesso tempo le ecciterà ad intendersi tra loro per la formazione de' ruoli e della nota de' soggetti che giudicheranno proprii per coprire i diversi posti d'ufficiale, e di trasmettere quindi a lei gli uni e l'altra. Rispetto ai ruoli, potrà poi ella ritenerli presso di sé, con far passare codesto signor ufficiale del Soldo nel luogo di Perrero per procedere al necessario assento, previo avviso alle comunità di far ivi adunare nel giorno da fissarsi gli uomini da assentarsi. [...] Spero che con queste misure cesseranno gl'imbarazzi finora incontratisi per questo stabilimento nella valle di San Martino. Passando poi a parlarle di quella di Luserna, ho qui l'onore di dirle che, poichè già si era intrapreso l'arruolamento delle compagnie delle terre di San Giovanni, Angrogna e Villar, ed era ben incamminato quello delle compagnie della Torre, di Bobbio, Sua Maestà intende che si secondi tale incamminamento e si porti l'arruolamento delle diverse compagnie di detta valle alla sua perfezione, approvando che [...] si accettino le compagnie della forza di 50 uomini, o di quell'altra che si credesse più proporzionata alle rispettive popolazioni.

Così Fontana, il 13 luglio, al maggior generale Palma, comandante di Pinerolo. Quanto ai problemi nati intorno all'uso dell'uniforme, va detto che c'erano voluti molti anni per rendere la divisa (distribuita a partire dal 1671, modificata più volte, e all'incirca a metà secolo aggiornata nella foggia del giustacuore e del cappello) un elemento distintivo della vita militare. Che a fine Settecento alcuni miliziani mettessero in discussione il regolamento che avrebbe dovuto armonizzarli al resto dell'armata non era dunque per niente eccezionale. Ma la lettera del Fontana aggiungeva altro, diramando l'ordine di puntare l'attenzione su taluni valligiani meno docili rispetto ai loro correligionari: fra questi, su Bartolomeo Marauda, fratello del ben più noto Giacomo.

La Maestà Sua, non volendo intanto lasciar passare senza qualche redarguizione e castigo li Giuseppe e Paolo Mondone, il Bartolomeo Marauda ed il Giovanni Malanotto, autori i primi due delle difficoltà eccitatesi nel luogo di Bobbio e gli altri del sussurro eccitatesi nel luogo di San Giovanni, ha incaricato la Segreteria di Stato di ordinare a Vostra Signoria Illustrissima di chiamarli a codesta città, far loro una seria correzione e tenerli per alcuni giorni in arresti<sup>38</sup>.

Dal maggio dello stesso anno allarmate segnalazioni si erano concentrate su un pastore di Bobbio, Daniel Comba, «soggetto caldo, sedizioso e pericoloso» secondo l'avvocato Danei, giudice di Luserna. «Sarebbe desiderabile e vantaggioso, a scampo di disordini, che venisse tolto dall'amministrazione della chiesa protestante di Bobbio, perché luogo finitimo ed avente molta comunicazione co' francesi abitanti nella Valle di Queiras. Sotto pretesto di spacciarsi filosofo, il ministro Comba vanta molto la libertà; come ministro della sua setta è molto ascoltato da coloro che la professano e riguardano li movimenti e le intraprese della nazione francese quasi per guerra di religione», aggiungeva l'intendente Pagan. Risultato delle indagini: condanna del Comba a «tener gli arresti» e a doversi «consegnare mattina e sera» al palazzo del governatore di Pinerolo<sup>39</sup>.

Erano campanelli d'allarme che facevano scattare un controllo più serrato da Torino. «Sarà intanto opportuno - sempre Fontana a Palma, il 30 luglio

<sup>38</sup> *Lettere ai governatori*, reg. 50, fol. 82-84. Il 29 luglio Palma avrebbe scritto alla Segreteria degli Interni di aver trattenuto in carcere Malanotto e Marauda cinque giorni, mentre non gli era riuscito di acciuffare uno dei due Mondone, allora infermo a una gamba (A.S.T., Corte, Lettere di particolari, P, mz. 9). Non è chiaro il motivo del disordine creato da costoro; risulta piuttosto che il comandante si fosse premurato di intimare loro «di astenersi in avvenire dal prender parte né direttamente né indirettamente nella formazione delle compagnie valdesi, sotto la pena di essere più severamente puniti». Sulle difficoltà incontrate ad imporre un uso regolare delle divise cfr. S. LORIGA, *Soldati. L'istituzione militare nel Piemonte del Settecento*, Venezia, 1992, p. 73.

<sup>39</sup> A.S.T., Corte, Lettere di particolari, G, mz. 51, lettera del Grimaldi, Pinerolo, 1°.V.1792.

1792 - che Vostra Signoria Illustrissima pratici le più accurate diligenze per essere informata del vero modo di pensare degli abitanti delle diverse valli di codesta provincia, e particolarmente per sapere se si fossero per avventura introdotti fra i medesimi i principii e le massime dei francesi»<sup>40</sup>.

Le milizie della valle Pellice non entrarono in ogni caso in servizio che dopo l'invasione francese, il 1° ottobre, per disposizione del Palma, ma con un equipaggiamento allestito in fretta e furia. L'esercito procedeva a due marce: da un lato le truppe regolari, con fucili e pallottole uniformi, dall'altro i miliziani, costretti ad accettare quello che i fondi di magazzino potevano passare.

Non si hanno in questi magazzini palle di calibro diverso di quello fissato per li fucili della truppa, e poiché queste non servono per i fucili di cui sono armati i paesani, si farà trasmettere a Vostra Signoria Illustrissima una certa quantità di piombo in pane, onde si possa ridurre in piccole palle o quadrettoni, e vi si aggiungeranno pure alcuni barili di polvere<sup>41</sup>.

Il 3 ottobre le milizie si raccoglievano intorno a Bobbio, ove il governatore di Mirabocco, il cavaliere Gaspare Antonio Milanese di Quassolo, aveva disposto che i capitani facessero convergere gli uomini, per affidarli al comando del capitano Crotti<sup>42</sup>. Senonché, invase Nizza e la Savoia, i francesi avevano sospeso le incursioni lungo i confini, e il 13 novembre Crotti dava ordine di disarmare. In attesa delle campagne di primavera, tre sole compagnie valdesi rimasero in servizio durante l'inverno del 1792, destando periodicamente l'attenzione del primo segretario di Guerra, ancora a causa di qualche «amministratore» sospetto<sup>43</sup>. Mirabocco, intanto, risultava sgarnito e insufficiente ad accogliere un corpo di rinforzo da Torino:

<sup>40</sup> *Lettere ai governatori*, reg. 50, fol. 124.

<sup>41</sup> Ivi, reg. 52, fol. 116 (lettera di Fontana a Palma, 8.X.1792).

<sup>42</sup> Ivi, reg. 52, fol. 59. Non è improbabile che si trattasse di Giovanni Pietro Crotti (1763-1793), capitano del reggimento Aosta (MANNO, VII, p. 429). Del resto, anche Milanese era stato luogotenente colonnello dello stesso reggimento (P.C.F., 1790, 81, fol. 140) prima di diventare colonnello di fanteria e governatore di Mirabocco (ivi, 1792, 87, fol. 75, e 89, fol. 61).

<sup>43</sup> «Si è poi verificato essersi tenuti da alcuni membri dell'amministrazione del luogo di San Giovanni, ed in ispecie dall'amministratore Malanotte, discorsi imprudenti e tendenti ad eccitare dei sussurri e dell'insubordinazione in quelle milizie valdesi»: *Lettere ai governatori*, reg. 53, fol. 132 (Fontana a Palma, 9.XI.1792). Due delle compagnie rimaste in campo erano state poste nella valle di San Martino, di guardia e come corpi di assistenza ai civili: «sia per custodire il colle d'Albries e quello del Pis come per fornire a quegli abitanti i mezzi di sussistere» (ivi, reg. 54, fol. 58, lettera del Fontana a Palma, 14.XII.1792). E in val Luserna si tentava di fare altrettanto, per custodire le scorte alimentari che venivano saccheggiate a man bassa: «Sua Maestà trova ben adattato il di lei pensiero di comandare, pendente l'inverno, una delle compagnie valdesi della valle di Luserna [...], per impedire le furtive estrazioni di granaglie che da spalloni si fanno nella valle di Queira» (*ibid.*, fol.92, 21.XII.1792).

È stato a Sua Maestà esposto che i dodici uomini della legione accampamenti ed i quattro cannonieri stabiliti nel forte di Mirabocco non siano sufficienti per la sua difesa, tanto più che degli invalidi ivi presidiati parte sono fuori stato di servizio ed i robusti sono frequentemente assenti con permesso, e che, per altra parte, si sono vedute nelle vicinanze del forte pedate d'uomini sopra la neve, cosicché non sarebbe impossibile che si tentasse d'attaccarvi il petardo e di prenderlo per sorpresa. [...] Siccome è molto probabile che esso signor cavaliere [il governatore della fortezza] incontri, per causa della neve, forti ostacoli per portarsi al forte di Mirabocco, e per altra parte non vi è in esso sito sufficiente per alloggiare tutto il distaccamento di 40 uomini della legione degl'accampamenti che Sua Maestà vi aveva prescritto di stabilirvi, potrà [...] restringere per ora quel distaccamento a 30 uomini<sup>44</sup>.

Nel gennaio 1793 la decapitazione di Luigi XVI fece precipitare gli eventi, fino alla prima grande coalizione europea contro la Francia rivoluzionaria. E Vittorio Amedeo III di Savoia, che aveva già sottoscritto il 22 settembre 1792 a Milano l'accordo con l'imperatore Francesco II, stringeva ora un trattato di alleanza con l'Inghilterra, impegnandosi a tenere armati 50.000 soldati per la durata di tutta la guerra (25 aprile 1793)<sup>45</sup>. Di fatto, il Piemonte scese in campo con un esercito di non oltre 38.000 unità, fra cui 8.000 miliziani, ai quali si sarebbero aggiunti 7.000 austriaci e una compagnia di fuoriusciti francesi. Rompendo la tradizione che voleva i sovrani di casa Savoia condurre personalmente i soldati in battaglia, Vittorio Amedeo III passava le consegne al generale Devins, buon diplomatico ma cattivo stratega, fedele più all'Austria che al Piemonte<sup>46</sup>. E mentre la guerra di linea si combatteva nelle province occupate dai francesi, la difesa dei confini continuava ad essere in buona parte affidata ai Valdesi: all'incirca 1.500 miliziani. Nel 1793 il comando di tali milizie toccò inizialmente a uno svizzero, il maggiore Gaudin, il quale, già a capo del reggimento Chablais e poi promosso colonnello, avrebbe deciso di spartire la responsabilità riservandosi la guida delle compagnie della val Pellice, e passando la direzione di quelle delle valli Perosa e San Martino al tenente colonnello Giacomo Marauda. Questi, del resto, sin dal giugno 1792 era stato segnalato dai «deputati delle comunità» alla Segreteria di Guerra per aver proposto di formare quattro compagnie di cacciatori valdesi, e nel

<sup>44</sup> *Ibid.*, fol.121, lettere del Fontana al Palma del 28.XII., e, fol.135, del 31.XII.1792.

<sup>45</sup> DUBOIN, XXIX, p. 886.

<sup>46</sup> Sulle tensioni nell'alleanza austro-piemontese cfr. P. BIANCHI, *Concordia discors. Ragioni e debolezze dell'alleanza austro-piemontese contro la Grande Nation*, atti del seminario internazionale «Marengo e la seconda campagna d'Italia: innovazione e continuità nella guerra europea», Cittadella di Alessandria, 12-13 giugno 2000, Alessandria, dell'Orso, in corso di stampa. La ricostruzione tattica delle campagne militari è stata recentemente riscritta in V. ILARI-P. CROCIANI-C. PAOLETTI, *La guerra delle Alpi (1792-1796)*, Roma, 2000.

luglio dello stesso anno quale persona di gran lunga più adatta per svolgere le funzioni di «ispettore o di sopra intendente alle dette compagnie»<sup>47</sup>.

La campagna del 1793, povera di azioni di un qualche rilievo, ebbe una ripresa grazie alle operazioni condotte in aprile insieme dal capitano Giovanni Pietro Goanta<sup>48</sup> (non a caso promosso maggiore) e dal sottotenente aiutante maggiore Giacomo Vertu (già soldato semplice del reggimento di Pinerolo, e ora responsabile del controllo delle levate e del coordinamento fra i capitani delle varie milizie). Per aggregare questi uomini marcandone l'identità, in giugno da Torino si pensava di farli rifornire, se non di nuove armi (che, come si è visto, scarseggiavano), almeno di un certo numero di insegne. «Aspetto di ricevere lo stato delle sciabole e cape da tamburo state spedite a codesto signor ufficiale del Soldo per le milizie di codesta provincia e per quelle valdesi [...], e le dirò intanto di prescrivere allo stesso signor ufficiale del Soldo di far passare alla Torre 209 bandiere per uso di dette milizie valdesi e d'indirizzarle al signor colonnello Gaudin» scriveva Fontana al comandante di Pinerolo cavaliere Abyberg<sup>49</sup>. A dispetto delle condizioni degli equipaggiamenti e dell'inesperienza (non infrequente) degli uomini a maneggiare pallottole ed esplosivi, le milizie svolgevano un'utile attività di polizia, per esempio contribuendo all'arresto e al trasporto dei prigionieri di guerra. Era quanto accadeva nel settembre 1793 nei pressi di Pinerolo: «Per sollevare le milizie valdesi del carico che hanno di custodire il capitano tenente Giovanni Pietro Millau francese, stato da una pattuglia delle stesse milizie arrestato -faceva sapere ad Abyberg il primo segretario di Guerra-

<sup>47</sup> *Lettere ai governatori*, reg. 49, fol. 124; reg. 50, fol. 123; reg. 55, fol. 144. La nomina di Marauda a tenente colonnello (11.III.1793) e colonnello (4.VI.1795) delle milizie valdesi è registrata in P.C.F., 1793, 91, fol.18, e 1795, 97, fol.64.

<sup>48</sup> Quanto a Goanta, si sa che a favore di un suo avanzamento di carriera si era espresso anche il «ministro di Sua Maestà Britannica», che ne aveva elogiato le «ottime qualità» ai responsabili della Segreteria di Guerra di Torino (*Lettere ai governatori*, reg.50, fol.8, 22.VI.1792). È probabile che sia lo stesso Giovanni Pietro Goanta di Torre Luserna il cui figlio, Giambattista, aveva ricevuto nel 1791, con il tramite del comandante di Pinerolo Palma, un passaporto per recarsi a Ginevra per un anno, al fine di impraticarsi nell'arte da orologiaio (A.S.T., Corte, Lettere di particolari, P, mz.9, lettera di Palma del 1.I.1792).

<sup>49</sup> *Lettere ai governatori*, reg. 57, fol. 25. Da Pinerolo erano continue le richieste inviate a Torino per avere scorte non solo di fucili, ma anche di bretelle, bandoliere e cinturoni (*ibid.*, fol.50, 14.VI.1793). Ciò che lamentavano le autorità locali era poi il fatto che gli uomini destinati ad entrare nelle milizie, selezionati sulla base delle consegne per la tassa sul sale compilate alcuni anni addietro, erano risultati per lo più «di statura assai piccola, parte bozzuti ed indisposti, altra parte gozzuti ed altri malaticci», ed erano stati perciò sostituiti con uomini abili alle armi compresi soprattutto nella categoria degli «operai del lanificio, battitori di carta e filatoieri [...] ed altre persone giornaliere disperse in detta città, territorio e feudi, quasi tutti nullatenenti e carichi di famiglia», ovviamente con un notevole aggravio all'economia delle valli (A.S.T., Corte, Lettere di particolari, A, mz.1, «copia di particola d'atto consolare» allegata alla lettera del comandante Abyberg, da Pinerolo, datata 12.V.1793).



[...] scrivo al signor colonnello Gaudin di farlo partire»<sup>50</sup>. Pinerolo stava assistendo al passaggio e al rapido avvicinarsi dei corpi di linea (allora la piazza accoglieva, oltre al proprio reggimento provinciale, il reggimento di Moriana e quello dei dragoni austriaci), mentre procedevano gli arruolamenti di sbandati (fra cui diversi disertori) per rimpolpare le fila dei «paesani»: in una piazzaforte d'antico regime (in Piemonte e altrove) tutto ciò non era affatto raro<sup>51</sup>. Tornando ai Valdesi saliti in montagna durante l'estate, in novembre essi discendevano a valle: sette compagnie si acquartieravano a Villanova, assistite dai cappellani di culto protestante che erano stati assegnati dai rispettivi comandanti<sup>52</sup>.

Durante le operazioni in val Perosa e val San Martino, Maurauda fu coinvolto in quelle trattative segrete che, nelle intenzioni dei francesi, avrebbero dovuto portare il Piemonte a schierarsi con i rivoluzionari abbandonando i propri alleati. Come il comandante delle milizie valdesi ha narrato nelle sue memorie militari<sup>53</sup>, il primo incontro con gli emissari d'oltralpe si tenne ai

<sup>50</sup> *Lettere ai governatori*, reg. 58, fol. 46.

<sup>51</sup> Si veda, in particolare, ivi, reg. 59, *passim*. La giustapposizione di corpi franchi, reggimenti provinciali e truppe regolari non era rigida, come dimostra il fatto che i miliziani confluirono nell'unità di fanteria di Pinerolo: «Sulle rappresentanze fatte [...] dal signor Danesio, capitano della compagnia delle milizie valdesi di Luserna, Sua Maestà si è degnata di dispensare la stessa compagnia dal somministrare a quella di riserva del reggimento della provincia il suo contingente di dieci uomini», ivi, reg. 62, lettera del Fontana al Grimaldi dell'11.VII.1794.

<sup>52</sup> Al seguito dei cattolici che si trovavano incorporati nelle milizie valdesi stavano preti cattolici, mentre come cappellani dei soldati protestanti venivano reclutati i pastori stessi delle valli quando i corpi rimanevano in sede, oppure, a turno, uno di essi se, per necessità di servizio, le milizie si fossero dovute allontanare dal proprio territorio. I cappellani protestanti non erano sullo stesso piano dei cattolici, né in relazione al grado né in relazione alla paga. Se infatti i cappellani cattolici (incaricati di celebrare messa, di predicare il Vangelo, d'insegnare il catechismo in tempo di quaresima, di controllare costumi e letture dei soldati, di registrare matrimoni, nascite, battesimi e sepolture, di assistere gli infermi, e infine, nel caso di corpi misti -formati da soldati cattolici e protestanti-, di salvaguardare l'osservanza del cattolicesimo impedendo che si verificassero commistioni di culto) erano equiparati ai capitani percependo 60 lire mensili, quelli protestanti, con 50 lire di paga al mese, equivalevano ai capitani tenenti. Sui cappellani cattolici e sui «ministri dei protestanti per i Valdesi» si vedano A. PASCAL, *Cappellani cattolici nelle milizie valdesi (1792-1793)*, «B.S.S.V.», 1940, pp. 51-56, e G. TOURN, *Pastori e cappellani nelle guerre valdesi*, in: *La spada e la croce. I cappellani italiani nelle due guerre mondiali*, a cura di G. ROCHAT, Torre Pellice, 1995 (n. 176 del «B.S.S.V.»), pp. 13-27.

<sup>53</sup> MARANDA [MARAUDA], *Tableau du Piémont sous le régime des rois avec un précis sur les Vaudois et une notice sur les barbets*, Turin, a.XI rep. (1803). Dedicato al primo console Bonaparte, il saggio, preceduto da una descrizione geografica del Piemonte, procede da un quadro delle istituzioni politiche, dell'economia e della cultura sabaude d'antico regime (con una critica serrata alla vita nobiliare, al clero, alla religione di Stato e alla morale del popolo) al *Précis sur les Vaudois* (pp. 158-234), in cui il centro della narrazione non risulta costituito tanto dalle vicende della comunità quanto dalle operazioni militari compiute dal 1792 al 1800.

piedi del Colle della Croce: quale contropartita per l'annessione di Nizza e della Savoia alla Francia, al Piemonte si sarebbe offerto di procedere alla conquista del Milanese col sostegno di 90.000 soldati francesi. Visti gli indugi del ministro degli Esteri sabauda, il conte Giuseppe Francesco Gerolamo Jerret d'Hauteville, fu fissato un nuovo incontro alle Bergerie del Colle d'Abries. Intanto Marauda giungeva a Torino, ove dal governo egli non avrebbe avuto altra indicazione se non l'invito a continuare a temporeggiare. Per conto di Vittorio Amedeo III, il barone Vignet e l'ambasciatore Barthélemy discutevano contemporaneamente il medesimo piano in Svizzera. E che il tradimento ai danni dell'Austria non riuscisse a consumarsi all'aprirsi degli anni Novanta non significava che l'esercito piemontese fosse destinato a mantenersi nel suo complesso impermeabile alle nuove di Francia. I segni del cedimento sarebbero emersi di lì a non molto, senza contare che gli allettamenti francesi si sarebbero riproposti pari pari all'indomani dell'armistizio di Cherasco<sup>54</sup>. Quanto poi al coinvolgimento di un semplice comandante di milizie come Marauda, esso era stato tutt'altro che casuale.

Nato a San Giovanni nel 1742, comune allora abitato quasi interamente da Valdesi, Marauda si era emancipato presto dai costumi di una famiglia di possidenti terrieri discretamente agiata, retta in modo patriarcale dall'austera figura di suo nonno Stefano (1754). Il padre di Giacomo, Giovanni, aveva acquistato una certa autorità tra i valligiani negli anni della guerra di Successione austriaca, quando, con il titolo di *lieutenant*, era stato messo a capo di una delle compagnie di milizie reclutate nel suo comune, divenendo successivamente tenente. Cresciuta vistosamente la famiglia dopo il suo matrimonio con Susanna Gay, Giovanni aveva spinto agli studi alcuni dei figli, fra cui il secondogenito Giacomo, destinato a passare dalla scuola latina di Torre Pellice ai corsi di eloquenza e filosofia di Losanna. Qui Giacomo avrebbe tuttavia interrotto bruscamente un tipo di formazione volta a farne un pastore della chiesa valdese. Dalla Svizzera, egli si era trasferito in Olanda, dove aveva guadagnato prestando servizio di precettore in casa di un paio di giovani nobili, gli stessi che avrebbe accompagnato presso diverse corti d'Europa. Dopo una decina d'anni trascorsi in Olanda, nel 1772 Marauda era tornato in Piemonte, stabilendosi a Torre Pellice con la moglie Susanna Elisabetta Peyrot. E, attraverso la moglie, egli era entrato a far parte del ceto dei grandi commercianti di tessuti e panni della valle, facendo società con il suocero, Daniele Peyrot, e con i due cognati, Paolo e Giacomo Vertu.

<sup>54</sup> Sul partito favorevole a trattare con la Francia dopo la tregua d'armi della primavera del 1796 (quello dei Priocca, dei San Marzano, dei Prospero Balbo) e sul retroterra culturale che lo alimentava (non ultimi i saggi dedicati dal Galeani Napione all'idea di una «confederazione delle potenze d'Italia» da crearsi a spese della Lombardia) cfr. G.P. ROMAGNANI, *Prospero Balbo intellettuale e uomo di Stato (1762-1837)*, I, *Il tramonto dell'antico regime in Piemonte (1762-1800)*, Torino, 1988, pp. 241-251.

Consigliere del comune di San Giovanni nel 1785 e nel 1787, delegato come laico al sinodo valdese del 1785, i suoi contatti con la capitale si erano inaugurati, in forma ufficiale, grazie alla sua partecipazione alla cerimonia di omaggio organizzata dalla comunità valdese in occasione dell'incoronazione di Vittorio Amedeo III. Quando era scoppiata la guerra, ormai ben introdotto in ambienti borghesi impegnati non solo nel commercio tessile, ma anche nella compravendita di case e terreni, egli aveva da poco iniziato a collaborare con una manifattura a Porte, vicino a Pinerolo. Uomo di mondo oltre che d'affari, Marauda costituisce una figura interessante per l'intraprendenza in campo economico, figura dotata di originalità di pensiero (laico e non insensibile allo spirito dei Lumi), ma al tempo stesso troppo compromessa per essere semplicemente ricondotta al prototipo del fiero valdese o, tanto meno, a quello del fedele suddito dei Savoia. Non è un caso, per esempio, che un Armand Hugon si lasci andare, sul suo conto, a giudizi non proprio lusinghieri, definendolo «un po' fanfarone», e al più uomo «oltraché curioso, anche simpatico»<sup>55</sup>. D'altro canto Marauda, prima di tornare in scena negli anni del Governo provvisorio, pagò di persona la propria disinvoltura, cadendo nel gioco di ritorsione sabauda al colpo di mano attuato dalla Francia fra l'8 e il 9 maggio 1794: l'attacco al forte di Mirabocco.

Scesi fino a Bobbio, tra il panico della popolazione e la ritirata dei miliziani colti di sorpresa, i francesi erano stati allora respinti grazie all'intervento del colonnello Gaudin, che aveva saputo coordinare unità di milizia e corpi regolari (il primo battaglione dei reggimenti svizzeri Zimmermann, Bachmann e Payer-in-Hoff), mentre, al comando di cinque compagnie valdesi, il marchese Carlo Emanuele Manfredi Luserna d'Angrogna aveva provveduto a coprire la valle Guicciarda (o dei Carboneri). La resa costò la condanna a morte del comandante della fortezza, lo svizzero Giorgio Mesmer (per quanto egli fosse uscito dall'aggressione nemica con l'onore delle armi), dando vita a una serie di inchieste dietro cui stavano sospetti nutriti ormai da tempo<sup>56</sup>. Le accuse si concentrarono su Marauda, e con lui su altri Valdesi: il comandante Gaudin, il maggiore Goanta e il capitano Musset, che finirono in carcere. «Principali autori del tradimento furono Giacomo Marauda, colonnello delle milizie valdesi, il ministro Pietro Geymet, moderatore della Tavola Valdese,

<sup>55</sup> A. ARMAND HUGON, *Giacomo Marauda colonnello dei valdesi*, «B.S.S.V.», 1956, pp. 31-53; ivi, 1957, pp. 41-61.

<sup>56</sup> Nel 1792 Mesmer era stato registrato al soldo sabauda come luogotenente colonnello del reggimento Fatio -dal nome del colonnello proprietario, il ginevrino Pierre Fatio (P.C.F., e *Capitolazione del reggimento svizzero di Fatio approvata con regio viglietto de [sic] 6 dicembre 1792*, A.S.T., Ministero della Guerra, Miscellanea, serie I, pacco 13, fasc. 1384). Sulla reazione ai sospetti di congiura antimonarchica cfr. N. BIANCHI, *Storia della monarchia piemontese dal 1773 al 1861* (interrotta al 1814), Torino, 1877-1885, 4 voll., vol. III, pp. 554 e ss.

ed altri ancora», avrebbe scritto nelle sue memorie, dopo la Restaurazione, Manfredi Luserna di Angrogna<sup>57</sup>. Vere o false che fossero queste accuse, 19 maggio giungeva a Torre il colonnello Luigi Vincenzo Fresia<sup>58</sup> con l'incarico di prendere il posto del brigadiere Gaudin; senonché questi, lasciandosi trascinare nelle rappresaglie contro quanti erano sospettati di collaborare con il nemico, finì coll'inimicarsi i valligiani, inducendo il sovrano a sostituirlo per tentare di riconquistare la fiducia dei Valdesi. Il 25 giugno 1794 le consegne passavano a Bonifacio Sebastiano Zimmermann, un vecchio colonnello di guardie svizzere che, già in servizio in Francia, scampato ai massacri del 10 agosto 1792, si era arruolato in Piemonte, riuscendo a far emanare, proprio nel giugno 1794, un biglietto regio con il quale si cercava di riconciliare il favore dei Valdesi concedendo loro di poter esercitare la professione medica fra correligionari<sup>59</sup>. In settembre, grazie all'intervento del ministro Hauteville e alle pressioni che erano state fatte sul sovrano, Marauda veniva scarcerato e reintegrato al comando delle sue milizie con i gradi di maggiore di fanteria. Per decisione del duca d'Aosta (il principe Vittorio Emanuele, l'autore stesso dell'arresto), lo si sarebbe tuttavia tenuto lontano, ancora per un biennio, dal scendere in campo, impiegandolo piuttosto nello studio topografico delle valli battute dai suoi uomini. Superate le minacce più incombenti, a fine anno il primo segretario di Guerra poteva così trasmettere al comandante di Pinerolo l'apprezzamento del governo per quanto stava facendo Zimmermann:

Mi compiaccio d'intendere [...] che il distacco col consenso del signor generale conte Zimmermann, speditosi nel luogo di Cumiana, abbia già prodotto il buon effetto da lei accennatomi coll'arresto di tre dei perturbatori della pubblica quiete, due dei quali sono soldati<sup>60</sup>.

<sup>57</sup> Cfr. A. ARMAND HUGON, *Giacomo Marauda* cit., I parte, p. 48.

<sup>58</sup> Secondo scudiere e gentiluomo di bocca dei Reali Principi (1765), primo scudiere della principessa del Chiabrese (1775), luogotenente colonnello del reggimento di Torino (1793), colonnello di fanteria (1795), colonnello del reggimento provinciale d'Ivrea (1796), Fresia (1744-1815) fu giubilato nel 1800, ma ricevette ancora il titolo di barone dell'Impero negli anni napoleonici (1810), divenendo membro del Collegio elettorale del Po. Suo fratello Maurizio Ignazio (1746-1826), colonnello dei dragoni Chablais, sarebbe entrato al servizio della Francia (1815), ottenendo i gradi di generale di divisione, insignito del titolo di cavaliere Legion d'onore e di San Luigi. Oltre alla registrazione delle rispettive patenti, in P.C.F., cfr. MANNO, X, p. 442.

<sup>59</sup> Dal grado di luogotenente colonnello (1790) e poi di colonnello di fanteria (1793), in Piemonte Zimmermann passò a quelli di colonnello proprietario del reggimento di Luserna (1793) e infine di maggior generale di fanteria (1794). Oltre alle patenti registrate in P.C.F., cfr., per la composizione dello stato maggiore e del corpo dei bassi ufficiali di tale reggimento, la capitolazione dell'11.IV.1793 e i relativi «articoli addizionali» (20. III.1797) in A.S.T., Ministero della Guerra, Miscellanea, serie I, pacco 13, fasc. 1386. Il *billet* del 24 giugno 1794 è pubblicato in DUBOIN, XIV, p. 721.

<sup>60</sup> *Lettere ai governatori*, reg. 64, fol. 139 (19.XII.1794).

Le principali operazioni militari del 1795, se si esclude la missione del 25 ottobre (quando le milizie dei valligiani, varcato il confine, misero in fuga un corpo di guardia francese di una decina di uomini), si sarebbero svolte lontano dalle terre valdesi. In difesa delle Alpi restavano i principi Vittorio Emanuele e Giuseppe Maurizio, mentre il grosso degli eserciti coalizzati contro la Francia si era portato sulla riviera, sotto la guida del generale austriaco Devins e con l'appoggio di alcune squadre inglesi. Al comando dei Valdesi era tornato nel frattempo il maggior generale Gaudin, destinato, in ogni caso, a compiere non altro che semplici servizi di vigilanza.

Esausto e sfiduciato, nella primavera del 1796 il Piemonte si preparava a subire l'ultimo attacco: quello dell'armata affidata al giovane Bonaparte. Sotto le insegne sabaude, sulla carta, si trovavano circa 110.000 uomini, soprattutto soldati volontari, con una buona quota di stranieri (concentrati nel reggimento Reale alemanno e in sette reggimenti svizzeri) e con una netta maggioranza di corpi di fanteria rispetto a quelli di cavalleria ed artiglieria. Di questi uomini, tuttavia, non sarebbero scesi in campo, di fatto, se non 31.000 soldati, di cui 17.000 in prima linea, mentre i 29 reggimenti della fanteria d'ordinanza avrebbero continuato a ricevere un contributo indispensabile (secondo un sistema consueto) dalle riserve attinte alle milizie urbane e provinciali. Né inizialmente le condizioni dell'esercito francese, comandato ancora da Schérer, risultavano tanto migliori: le casse del Direttorio erano vuote e mandavano ben poco denaro per pagare le reclute. La svolta si sarebbe avuta, piuttosto, con l'arrivo di Bonaparte. Il 13 aprile 1796 a Millesimo l'armata guidata dal generale corso sbaragliava i piemontesi e il 14, a Dego, gli austriaci. Avanzati da Millesimo a Ceva a Mondovì, occupate Tortona, Alessandria, Cuneo e le fortezze lungo la riva destra del Po, tagliate le vie di comunicazioni con la Francia attraverso il Col di Tenda, i francesi concessero infine al re di Sardegna, il 28 aprile 1796, quell'armistizio che era stato chiesto già da alcuni giorni.

Le condizioni stabilite a Cherasco, in occasione della firma del trattato, piegavano di fatto il Piemonte a un accordo umiliante, che anticipava la pace di Parigi: Vittorio Amedeo III veniva cioè costretto a deporre le armi cedendo alla Francia Nizza e la Savoia, consegnando parecchie piazze e lasciando libero il passaggio alle truppe repubblicane impegnate sul fronte italiano<sup>61</sup>. Di

<sup>61</sup> Per seguire le fasi della risposta all'attacco francese del 1796, con le operazioni condotte da un lato dal generale Colli (a capo dei piemontesi) e dall'altro dal comandante Beaulieu (in testa agli austriaci), fino all'armistizio di Cherasco, cfr. la classica descrizione di F.A. PINELLI, *Storia militare del Piemonte. Dalla pace di Aquisgrana al 1850*, Torino, 1854, 3 voll., ediz. anast., Torino, s.d., vol. I, pp. 603-682, più in breve, A. FUGIER, *Napoleone e l'Italia*, Roma, 1970, 2 voll., vol. I, pp. 81-84, 98-100, 102-103, e ora V. ILARI-P. CROCIANI-C. PAOLETTI, *La guerra delle Alpi* cit., *passim*. Su Michelangelo Alessandro Colli (1738-1808) si veda inoltre la voce di V. BERTELLI, in *Dizionario biografico degli italiani* (d'ora in poi D.B.I.), vol. XXVII, Roma, 1982, pp. 48-49.

qui il disorientamento dei responsabili delle zone di presidio, che si vedevano sfuggire di mano i tradizionali metodi di controllo: «ho l'onore di riscontrare l'Eccellenza Vostra d'aver date le necessarie disposizioni per evitare ogni sorpresa che potesse da taluno venir fatta nell'introdursi nei Regi Stati sotto il manto dell'uniforme francese», quasi si giustificava il comandante Rossi, da Pinerolo, con il primo segretario degli Interni<sup>62</sup>. Quanto ai Valdesi, l'11 maggio dello stesso anno le loro milizie venivano rimandate a casa, come sin dal 29 aprile si era anticipato al comandante di Pinerolo dalla Segreteria di Guerra<sup>63</sup>. Iniziava, a questo punto, una lenta trattativa delle valli con la corte per ottenere ciò che il biglietto del giugno 1794 non aveva riconosciuto: l'esenzione dai tributi destinati a sostenere le pratiche di culto cattolico nello Stato, il diritto di essere trattati fiscalmente e giuridicamente al pari dei cattolici, per poter accedere indifferentemente alle cariche civili e militari, la possibilità di ampliare e stabilire in sedi più comode alle comunità le proprie chiese. Se alla vigilia dell'armistizio un giovane pastore, Giacomo Brez, aveva pubblicato in Olanda una storia dei Valdesi, contrassegnata con un falso luogo d'edizione (Parigi, 1796), contando di riuscire a far leva sulla lungimiranza del sovrano sabauda (il «sage Victor»), l'abdicazione e la morte di Vittorio Amedeo III, con il passaggio di consegne, nell'ottobre 1796, al figlio Carlo Emanuele IV, avrebbero presto lasciato sfumare ogni aspettativa. Sebbene le valli avessero inviato la consueta delegazione ad omaggiare il nuovo re (fra tre pastori e quattro laici erano anche Giacomo Marauda e suo cognato Daniele Peyrot), nonostante da un lato il generale Zimmermann dall'altro l'ambasciatore inglese Trevor insieme con l'incaricato per l'Inghilterra a Torino Jackson premessero per una soluzione favorevole alla comunità protestante, le richieste valdesi rimasero senza risposta.

<sup>62</sup> A.S.T., Corte, Lettere di particolari, R, mz. 55, lettera del 30.X.1796. C'era poi addirittura dell'imbarazzo nella lettera che Rossi scriveva il 6 dicembre dello stesso anno: «Ho ricevuto il veneratissimo foglio [...] continente le provvidenze datesi per l'estirpazione dei facinorosi, ladri e malviventi, a' quali non ometterò di uniformarmi, assicurandola che invigilerò e farò invigilare sulla rigorosa osservanza dell'annuale manifesto di questo governo per le consegne ingiunte agli osti e cabarettieri [...]. Comeché la truppa esistente attualmente in questa città consiste in pochi uomini, ne ho quest'oggi partecipata la Segreteria di Guerra per avere le sue determinazioni nel caso che dovessi spedire dei forti distaccamenti per l'esecuzione delle provvidenze datesi col sulodato manifesto senatorio», *ibid.*

<sup>63</sup> «Sua Maestà [...] ha perciò determinato di rimandare alle case loro provvisionalmente gl'individui delle due compagnie di milizie di codesta provincia [...], onde potrà ella far loro deporre le armi e, per il caso che sia già stato ai medesimi distribuito il vestiario, potrà lasciar loro il vestito e calzoni, e far restituire li *sur touts*, che dovranno essere insieme alle armi ritirati nei regi magazzini», *Lettere ai governatori*, reg. 67, fol. 238. Il 1° maggio 1796 lo stato maggiore a capo delle compagnie valdesi delle comunità di San Giovanni, La Torre, Angrogna, Villar, Bobbio e Rorà risultava composto dal maggior generale Gaudin, dal colonnello Marauda e dal maggiore Musset (lo si veda pubblicato, a cura di Jahier, in *Le valli valdesi durante la Rivoluzione* cit., parte I, 1929, p. 76).

Di lì a non molto, a partire dal 1797 (sull'onda delle insurrezioni che stavano serpeggiando un po' in tutto il Piemonte, e per una concomitanza di fattori che sicuramente univa al logoramento dovuto alla guerra recente il ricordo delle secolari angherie sofferte da quell'*enclave*), nelle valli valdesi si sarebbe accesa la miccia della rivolta. Né sarebbero mancate (come si era verificato spesso fra le milizie coinvolte nella guerra) spedizioni con un'azione concordata di cattolici e protestanti. È quanto avvenne, per esempio, in occasione di quella marcia che, nata da alcune squadre di Villar, di Bobbio e di Torre, e ingrossatasi strada facendo con altri gruppi di San Giovanni, Angrogna, Luserna, Bibiana e Rorà (per un totale -si racconta- di 1.500 uomini), inneggiò all'esproprio dei titoli feudali contro il castello del marchese di Rorà, a Campiglione<sup>64</sup>. Si trattava per lo più di bande esasperate dalla scarsità dei generi di prima sussistenza e mal armate, tali, in ogni caso, da intimidire la corte, che consegnò il controllo delle valli a Zimmermann; il prefetto, intanto, inviava informazioni alla Segreteria degli Interni, dalla quale il ministro Clemente Damiano di Priocca avrebbe diramato l'ordine di arrestare e far condurre a Pinerolo i capi dell'insurrezione, perché li si sottoponesse immediatamente al giudizio di un tribunale militare<sup>65</sup>. Pochi giorni prima dei fatti di Campiglione era scoppiata un'insurrezione a Briche-rasio, e la situazione era sul punto di degenerare<sup>66</sup>. «Sua Maestà, egualmente informata trovarsi da molteplici facinorosi accorsi da varie parti minacciata la tranquillità de' Valdesi, e che questi fedeli suoi sudditi, sempre costanti nel loro zelo e vero attaccamento al suo sovrano, sono disposti ad armarsi non solo per la propria difesa, ma per apporre un argine ai male intenzionati, onde non si estendano nelle vicine provincie, [...] volendo procurare loro una valida assistenza, ha prescelto il signor conte di Zimmermann maggiore generale nelle regie armate per recarsi ad organizzarli», scriveva la Segreteria

<sup>64</sup> Cfr. D. CARUTTI, *Storia della corte di Savoia durante la Rivoluzione e l'Impero francese*, vol. I, Torino, 1892, 2 voll., vol. I, p. 371; D. JAHIER, *Le valli valdesi* cit., parte I, 1928, pp. 47-48.

<sup>65</sup> Si veda la lettera del comandante Rossi del 27.VIII.1797, accanto a quella di Zimmermann, in cui si descrivono le operazioni contro i vagabondi e i banditi che infestavano il Pinerolese (La Torre, 24.VIII.1797), e alla breve e rassicurante relazione sulla situazione a Villar Luserna firmata dal notaio Rebuffo, segretario della comunità (26.VIII.1796), in A.S.T., Corte, Lettere di particolari, R, mz. 55. Segretario degli Esteri dopo le dimissioni di Perret d'Hauteville (1796), Priocca (1749-1810) aveva avuto la reggenza «provvisoria» presso la Segreteria di Stato per gli Affari Interni a partire dal 21 gennaio 1797. Su di lui cfr. la voce di M. Gosso in D.B.I., vol. XXXII, 1986, pp. 347-350.

<sup>66</sup> Il 26 luglio 1797 gli abitanti della comunità avevano rivendicato, contro i signori del luogo, i diritti comunali al possesso e all'uso dei mulini, facendo causa comune ed indirizzando una supplica al sovrano insieme con altre comunità valdesi (Bobbio, Villar, Torre, San Giovanni, Angrogna, Rorà, Parostino e Roccapiatta) e cattoliche (Luserna, Lusernetta, Bibiana, Garzigliana, Osasco e San Secondo). Cfr. L.C. BOLLEA, *La Rivoluzione in una terra del Piemonte*, Torino, 1906.

di Guerra il 29 luglio al comandante Rossi<sup>67</sup>. Zimmermann, ancora una volta, seppe usare la sua capacità di mediazione: già il 13 agosto i ribelli facevano atto di sottomissione, mentre il 20 dello stesso mese il generale svizzero, a nome del nuovo reggente la Segreteria degli Interni, e cioè del conte Carlo Giuseppe Battista Cerutti di Castiglion Falletto<sup>68</sup>, assicurava le autorità locali che nelle valli era stata ristabilita la tranquillità. In ritardo perché lo Stato potesse assumersi l'impegno, e senza la dovuta determinazione, il 25 agosto 1797 venivano emanate alcune istruzioni sovrane che promettevano un'ulteriore apertura verso i Valdesi, confermando loro: l'esonero dal «cero pasquale», da decime e da altre prestazioni a vantaggio dei parroci, la possibilità di trasferire gli edifici di culto previa comunicazione all'intendente di Pinerolo, e, soprattutto, la facoltà di esercitare non solo la professione medica, ma anche le arti notarili<sup>69</sup>. Presto, tuttavia, sarebbe seguito il disinganno, provocato, per esempio, dall'interruzione dei lavori di edificazione del nuovo tempio valdese di San Giovanni, nonostante l'intendente avesse già dato il via al progetto<sup>70</sup>.

<sup>67</sup> *Lettere ai governatori*, reg. 69, fol. 242.

<sup>68</sup> Senatore nel 1786, avvocato generale del Piemonte nel 1796, primo ufficiale e infine reggente gli Interni al posto di Priocca, su Cerutti cfr. la scheda biografica in E. GENTA, *Senato e senatori di Piemonte nel secolo XVIII*, Torino, 1983, p. 202.

<sup>69</sup> *Copia di parere sovra le rappresentanze fatte dai religionari abitanti delle Valli per ottenere le sovrane benefiche provvidenze a riparo di alcuni abusi ed aggravii ed a conseguimento di alcune prerogative delle quali essi non godono a differenza dei cattolici coabitanti in diversi luoghi delle stesse Valli (18-7-1797). Con alcune memorie relative e con copia di regio viglietto delli 25 successivo agosto diretto al prefetto di Pinerolo, in virtù del quale viene concesso ai Valdesi, fra le altre cose, oltre l'esercizio del notariato anche quello della medicina a favore di quelli della loro religione, con ciò che vi siano ammessi previo quell'esame che sarà prescritto*, A.S.T., Corte, Paesi, Pinerolo, Provincia di Pinerolo, mz. 24 ter, fasc. 10. Il manifesto che firmò il 26 agosto il prefetto Pietro Ludovico Ruffini è stato pubblicato da Jahier, in *Le valli valdesi durante la Rivoluzione* cit., parte I, 1929, pp. 74-75.

<sup>70</sup> La realizzazione del tempio, importante per il suo valore simbolico (si trattava del primo edificio di culto costruito al di fuori dei territori in cui i Valdesi erano stati costretti dalla convenzione di Cavour del 1561), si sarebbe compiuta solo in epoca napoleonica, con l'inaugurazione del 20 dicembre 1807. Colpito dal terremoto del 1808, ristrutturato nel 1811, chiuso nel 1814 dopo la Restaurazione, nell'Ottocento il tempio sarebbe stato inizialmente riaperto (nel 1816, grazie all'intervento dell'ambasciatore inglese a Torino, l'ammiraglio Bentinck) a condizione che lo si mantenesse isolato con uno steccato in legno, condizione che sarebbe venuta infine meno a seguito dell'«editto di parificazione» carloalbertino (1848). Sulle vicende, oltre che del tempio, della separazione fra cattolici e Valdesi a Luserna-San Giovanni si veda la sintetica, ma ben documentata voce in *Il Piemonte paese per paese* cit., vol. IV, 1995, pp. 135-140.



#### 4. *La breve stagione repubblicana e la restaurazione austro-russa: 1798-1799*

Subita la discontinua, ma inesorabile penetrazione francese, circondato ormai da tre Stati repubblicani (Francia, Repubblica cisalpina, Repubblica ligure), l'8 dicembre 1798 il Regno sardo capitolava. Già presidiato in tutti i suoi punti strategici, il Piemonte era stato occupato con una certa facilità, in pochi giorni.

Ai confini occidentali il via all'attacco era stato dato il 17 aprile da una banda di fuoriusciti piemontesi ingrossata da elementi stranieri: all'incirca 200 «patrioti» che, sotto la guida del capo di battaglione francese Collignon e dell'ufficiale piemontese d'artiglieria Andrea Junod (già condannato ed amnistiato per cospirazione), raccoltisi ad Abries, nel Queyras, valicate le Alpi, erano scesi in val Pellice, fino a Bobbio e a Villar<sup>71</sup>. Qui, ad arginare l'avanzata dei rivoluzionari, era giunto un corpo sabauda inviato dal comandante di Pinerolo, piazza ancora abbastanza coperta dal frequente passaggio di truppe di linea<sup>72</sup>. Estranea al piano d'aggressione, ma colpevole di avervi fatto coro, la popolazione della comunità aveva risposto alla minaccia di rappresaglie abbandonando per lo più in massa le proprie terre, fino a quando, subite le pressioni dell'ambasciatore francese Ginguéné, il sovrano non concesse un'amnistia, impedendo soltanto che dell'atto di clemenza potessero godere i capi della congiura<sup>73</sup>. Assalito dalla Repubblica ligure sul fronte rivierasco (se Loano aveva capitolato nelle mani dei liguri, Oneglia aveva eroicamente opposto resistenza agli ordini del comandante Des Geneys), il

<sup>71</sup> Il 6 luglio 1798 risultava essersi consegnato ad Abries, nel Département des Hautes Alpes, per chiedere la cittadinanza francese, un gruppo di piemontesi che comprendeva: Giuseppe Antonio Bernardi, giudice di Torre Luserna, Gian Battista Barbera, medico di Pinerolo, Domenico Lubat, di Revello, Vincenzo Aiazzo, di Vigone, Matteo Portis, medico di Cavour, Carlo Gallo, di Revello, e Giambattista Rai, di Chieri. Alcuni giorni dopo il comandante di Pinerolo così scriveva agli Interni: «Ieri si è portato in questa città il signor Bernardi, già generale de' fuoriusciti, colla sua moglie ed alcuni compagni, e, nell'aver inteso che li medesimi erano muniti di coccarda della nazione francese, gli ho fatti chiamare, e mi hanno rammostrate le patenti di cittadinanza rapportate dalla Municipalità d'Abries», A.S.T., Corte, Lettere di particolari, R, mz. 55, lettera del Rossi, Pinerolo, 15.VII.1798.

<sup>72</sup> «Sua Maestà ha stabilito di far passare ai forti di Fenestrelle il primo battaglione del reggimento d'Aosta, ora di presidio costì, come altresì di far riunire al primo battaglione del reggimento di Lombardia presidiato in Alba il secondo battaglione d'esso corpo che trovasi pure in codesta città, con avere determinato di destinarvi nuovamente di guarnigione il reggimento di Brompt attualmente di presidio a Saluzzo», lettera del primo segretario di Guerra Filippo Asinari di San Marzano al comandante Rossi del 31.VIII.1798, *Lettere ai governatori*, reg. 71, fol. 169.

<sup>73</sup> D. CARUTTI, *Storia della corte di Savoia* cit., vol.I, p.448; *Storia della città di Pinerolo*, Pinerolo, 1893, p. 526.

28 giugno 1798 il Piemonte veniva costretto a firmare a Milano una convenzione in base alla quale la cittadella di Torino avrebbe dovuto essere presto consegnata ai francesi. Di qui all'insediamento del Governo provvisorio, in dicembre, il passo fu breve.

Iniziava per il Piemonte una sorta di tutela, sotto un regime repubblicano destinato a durare sino al maggio 1799, senza che la fine della monarchia fosse peraltro riuscita a premiare le aspettative dei giacobini, i quali non videro proclamare alcuna amministrazione autonoma, bensì quella che Nicomede Bianchi avrebbe definito non più che una «larva di governo, decorata pomposamente dei simboli della repubblica». Il generale Joubert si era adoperato infatti perché lo Stato, secondo le direttive parigine, fosse nominalmente guidato da quindici cittadini di idee moderate, che si erano formati negli uffici sabaudi: il barone Francesco Favrat (procuratore generale presso la Corte dei Conti), Felice Clemente Fasella (intendente generale delle Gabelle), Giovanni Battista Bertolotti (senatore), Giuseppe Fava (intendente dell'Ufficio del Controllo), Pier Gaetano Galli, conte della Loggia (reggente la Camera dei Conti), Francesco Brayda (avvocato dei poveri), Stefano Giovanni Rocci (segretario degli Interni), Vincenzo Bottone di Castellamonte (giureconsulto), Giuseppe Cavalli (già avvocato dei poveri), gli ex professori dell'Università Innocenzo Baudisson e Agostino Bono, il medico Giuseppe Sartoris, l'avvocato Luigi Colla, il conte Felice San Martino della Motta, Carlo Bossi, conte di Sant'Agata (ex ambasciatore all'Aja, dove era entrato in connivenza con il Direttorio). L'insoddisfazione diffusa nelle province di fronte alla cautela rivelata in tale scelta indusse successivamente ad aggiungere ai primi quindici altri dieci membri governativi di più spiccata fede filo-francese e di estrazione sociale più varia: Giovanni Battista Balbis (medico), Pietro Avogadro (conte di Valdengo e Formigliana), Carlo Botta, Giuseppe Cerise, i giureconsulti Alessio Antonio Simian e Filippo Benedetto Bunico, Antonio Bellini (professore novarese e sacerdote), Pietro Geymet (moderatore della Tavola Valdese nelle valli di Luserna, Perosa e San Martino), Secondo Enrico Chiabrera (già sostituto avvocato fiscale generale), e infine Domenico Capriata (intendente generale di Guerra)<sup>74</sup>.

<sup>74</sup> Accanto a N. BIANCHI, *Storia della monarchia piemontese* cit., vol. III, pp. 1-78, cfr. i saggi di G. VACCARINO, ora raccolti in *I giacobini piemontesi (1714-1814)*, Roma, 1989, 2 voll. Cfr. inoltre, P. NOTARIO, *Politica e finanza pubblica piemontese sotto l'occupazione francese (1798-1800)*, Torino, 1978; M. GOSSO, *Sulla politica finanziaria ed economica del Governo provvisorio piemontese*, «B.S.B.S.», 1973, pp. 279 e ss. Recenti contributi, utili per far luce su aspetti più specifici (rapporto fra governo ed enti locali, ordinamento giudiziario, Municipalità di Torino), sono costituiti dai saggi rispettivamente di M. CARASSI, M.P. NICCOLI, R. ROCCIA contenuti in AA.VV., *Dal trono all'albero della libertà. Atti del convegno Torino 11-13 settembre 1989*, Roma, 1991, 2 voll., vol. I, pp. 109-144, 207-220, 285-302. Sulla politica estera del Direttorio e d'età napoleonica si vedano poi C. ZAGHI, *Napoleone e l'Italia*, Napoli, 1969; ID., *L'Italia di Napoleone dalla Cisalpina al Regno*, in: *Storia d'Italia*, diretta da G. Galasso, vol. XVIII, 1, Torino, 1986.

L'ingresso del pastore Geymet tra le fila del governo faceva sperare alle valli valdesi nel riconoscimento della libertà religiosa e dell'eguaglianza civile, aspirazione che, nel breve volgere della stagione repubblicana, avrebbe avuto, d'altro canto, scarse possibilità di concretarsi<sup>75</sup>. In ogni caso, il 1798 si chiudeva per le vallate con un bilancio relativamente positivo, foriero anzi di ulteriori novità sul piano politico. Lo stesso anno a Pinerolo, città di lunga tradizione cattolica, veniva eletto a far parte della Municipalità il figlio di un pastore valdese: Cipriano Appia. E nel maggio 1799, quando ormai l'avanzata austro-russa stava mettendo in scacco la capitale, fu a Pinerolo che il Governo provvisorio decise di trasferirsi consegnando la propria presidenza a Geymet, mentre Zimmermann, che con estrema disinvoltura era tornato a servire la Francia, ricevuto il comando militare della provincia, chiamava al suo fianco Marauda, riprendendo gli arruolamenti comune per comune. A Pinerolo si poteva contare su un presidio sufficientemente agguerrito e su una guardia nazionale fedele ai francesi, e ciò spiega perché là fosse stata trasferita l'Amministrazione generale e istituito un Tribunale d'alta polizia. Mentre Geymet, in qualità di presidente dell'Amministrazione, assicurava il regolare concorso dei correligionari e ripartiva gli ufficiali, i Valdesi si diedero a riorganizzare una propria compagnia di soldati, che, nata dai resti di un battaglione e di una mezza brigata leggera, avrebbe costituito dapprima la retroguardia delle truppe francesi alla battaglia di Prelabà (28 maggio 1799), dando poi vita (nel luglio 1799, una volta ritiratasi a Grenoble e qui unitasi al battaglione dei Difensori della patria agli ordini del Marauda) a una legione<sup>76</sup>.

<sup>75</sup> In età napoleonica, dopo la parentesi della restaurazione austro-russa, sarebbe stato Geymet stesso, in veste di *modérateur*, a chiedere che si riconoscesse finalmente completa eguaglianza civile alla comunità valdese e che si concedessero vantaggi economici al culto protestante uguali a quelli dispensati alla chiesa cattolica. Cfr. *Petizione dei religionari abitanti le valli di Luserna, Perosa e San Martino per venir dichiarati eguali in diritti a tutti gli altri abitanti del Piemonte, e perché si provveda a spese dello Stato alla sussistenza dei ministri del culto protestante di quelle valli come viene provvisto a quella dei ministri del culto cattolico nelle medesime. Con alcune carte relative alli trattenimenti, annue pensioni e redditi di cui godono i parrochi e vicari delle valli predette* (novembre 1800), A.S.T., Corte, Paesi, Provincia di Pinerolo, mz. 24 ter, fasc. 11.

<sup>76</sup> Dalla Francia, sin dal 1800, la Legione valdese sarebbe tornata in Piemonte, dove il 16 giugno si ordinava di equipaggiarla e di unirli all'armata d'oltralpe. Il 27 luglio 1800 Massena decretava che essa passasse a far parte delle truppe piemontesi col nome di Cacciatori piemontesi, formata da due battaglioni, ognuno di quattro compagnie di fucilieri e di una compagnia di carabinieri. Incorporato il battaglione dei Cacciatori delle Alpi, e divenuta così Prima mezza brigata leggera piemontese, nell'agosto 1800 la legione sarebbe stata inclusa nella fanteria leggera francese inizialmente con il nome di 31ª Mezza brigata leggera e successivamente di 31° Reggimento leggero. Tale reggimento sarebbe stato sciolto nel luglio 1814, mentre nell'agosto dello stesso anno il secondo battaglione sarebbe tornato in Piemonte costituendovi un corpo di cacciatori piemontesi. Cfr. N. BRANCACCIO, *L'esercito del vecchio Piemonte (1560-1859). Sunti storici dei principali*

Nella città di Pinerolo si assistette tanto alla partenza delle principali spedizioni punitive contro le fronde anti-repubblicane quanto, nel maggio 1799, alle prime aggressioni ai «patrioti» da parte austro-russa. A pochi chilometri, a Piscina, ove era stata istigata una cospirazione anti-giacobina dal prete Boetti e da suo fratello, un distaccamento di circa 1.000 uomini, in parte francesi, ma prevalentemente valdesi, comandati da Marauda e scortati dall'amministratore generale Rossignoli, assaltò il borgo mettendolo a ferro e fuoco e condannando alla fucilazione, per decisione di un consiglio di guerra, il sacerdote sobillatore. Altro fatto di sanguinosa rappresaglia si verificò a Carmagnola, in provincia di Torino, dove a reprimere l'aggressione che era stata tramata ai danni di un gruppo di soldati francesi contribuirono, piuttosto, milizie valdesi affiancate da guardie nazionali di alcune comunità cattoliche<sup>77</sup>.

Non era un caso, dunque, che l'attacco austro-russo puntasse, ancor prima che su Torino, su Pinerolo, da dove, all'approssimarsi del nemico, l'Amministrazione generale era fuggita rifugiandosi a Perrero, più vicino al confine. Gli ordini impartiti dall'Amministrazione generale furono, inizialmente, per una resistenza ad oltranza. E tuttavia, per quanto il generale Zimmermann, che si era riservato il controllo della val Chisone e della valle San Martino, avesse affidato a Marauda il comando militare della val Pellice incaricando della difesa il capitano Vola (il comandante dei Valdesi di San Giovanni, prima comunità esposta all'attacco), a Bobbio, Villar, La Torre, San Giovanni, Angrogna e Rorà sarebbe stato presto eletto un comitato per predisporre le trattative con gli austriaci. A dispetto dei tentativi temporeggiatori di Zimmermann e del presidente Geymet, la situazione andava precipitando, sicché Zimmermann stesso, lasciando a Marauda di ostinarsi nel resistere, si fece catturare a Torre Pellice, preparando la resa delle valli al generalissimo Suvarow. L'atto formale di sottomissione (l'impegno a non prendere le armi e a mantenere i valligiani in stato di pace) sarebbe stato firmato, per la val Pellice, da tre plenipotenziari, un cattolico e due Valdesi: l'avvocato Plocchiù, Paolo Appia e Daniele Peyrot, cognato di quel Giacomo Marauda che, persi

*corpi*, Roma, 1922, pp. 142-143. L'inclusione di Valdesi nel corpo dei cacciatori fu criticato puntualmente da Marauda, che ne attribuiva gravi responsabilità (per ragioni su cui si tornerà fra poco) a Giuseppe Cavalli, all'epoca vice-presidente del tribunale d'appello e presidente della Commissione straordinaria per la contabilità dell'Ateneo a Torino: «Il nome d'un corpo già piemontese (cacciatori), loro cotanto odioso per essere stato l'istrumento onde la tirannia si servì per far fucilare a Moncalieri e altrove i repubblicani, chi volle imporglielo altri che voi?», *Lettera del cittadino Maranda [Marauda] al cittadino Cavalli traslata in toscano da Raffaele Dagoiso e munita di critiche annotazioni da Gardamarrospeo*, Torino, a.XII rep. (1804), p. 29.

<sup>77</sup> N. BIANCHI, *Storia della monarchia* cit., vol. III, p. 220; D. CARUTTI, *Storia della corte di Savoia* cit., vol. II, pp. 44 e ss. Sulle vicende di Carmagnola cfr. G. CASALIS, *Dizionario geografico storico statistico e commerciale degli Stati di Sua Maestà il Re di Sardegna*, Torino, 1843-1856, al vol. III, pp. 603-604.

i propri beni, decise invece di giocare il tutto per tutto attraversando le Alpi per organizzare un corpo di spedizione capace di reggere altri scontri. Né la riconquista ad opera degli austro-russi risultò un'operazione semplice, se il primo segretario di Guerra, il 21 giugno 1799, così commentava da Torino, rivolgendosi al comandante Rossi:

Le apparizioni che vanno facendo in codeste valli i francesi ed i patrioti loro aderenti merita appunto tutta l'attenzione di Vostra Signoria Illustrissima. Spero però che, venendo a cognizione dei medesimi la resa della cittadella alle armi austro-russe, seguita nella scorsa notte per capitolazione, cesseranno dall'inquietarci ulteriormente<sup>78</sup>.

Il colonnello Marauda, di concerto con il nuovo comandante francese dell'esercito delle Alpi, il generale Championnet, aveva continuato a tener desti i più bellicosi fra i Valdesi. Nell'agosto del 1799, sceso in val Pellice per il Colle della Croce, egli si spinse a bivaccare ad Angrogna, attraversando poi i contrafforti che separano la val Pellice da quella del Chisone. In settembre, giunto a Bricherasio, senza indugi (investendosi del ruolo di comandante dell'avanguardia dell'esercito francese), diramava ai comuni della vallata l'ordine di deporre gli amministratori in carica e di offrire un nuovo contingente di uomini all'*Armée d'Italie*. Ma le comunità si divisero di fronte ai rischi che ciò avrebbe comportato alla popolazione, finendo con il dar ragione alla cautela dei deputati della val Pellice, gli stessi che avevano accettato il disarmo. Nell'inverno a Marauda non restava che ritirarsi alla volta della Francia: Savigliano, Saluzzo, la val Varaita, la val Maira, la val Stura furono le tappe che egli toccò prima di arrivare a Chambéry, dove si sarebbe incontrato con la famiglia, che aveva precedentemente messo al sicuro a Embrun<sup>79</sup>. Dislocato a Gap e poi a Mont Lyon, il corpo di spedizione valdese avrebbe così dovuto attendere un anno per tornare in scena al di qua delle Alpi come *demi brigade* agli ordini dello *chef* Marauda, ormai alle ultime battute della propria carriera militare.

Conclusa l'impresa egiziana, Bonaparte era rientrato in Francia, riprendendo di qui la campagna d'Italia. Quando a Marengo, il 14 giugno 1800, la vittoria dell'armata napoleonica decise le sorti del Piemonte respingendo gli austro-russi, Marauda si trovava in ricognizione nei pressi della val Pellice. Giunta la notizia dell'esito della battaglia, le truppe si diressero tutte verso la capitale, che sarebbe stata occupata il 20 giugno, mentre a Milano veniva ristabilita la Repubblica cisalpina. Nella notte fra il 26 e il 27 giugno, durante una breve tappa a Torino, Bonaparte istituiva una Commissione provvisoria di governo e una Consulta legislativa, alle dipendenze del generale Dupont

<sup>78</sup> *Lettere ai governatori*, reg. 72, fol. 26.

<sup>79</sup> D. JAHIER, *Le valli valdesi durante la Rivoluzione* cit., parte II, «B.S.H.V.», 1933, pp. 68-97.

e sotto la difesa del generale Massena. Insediati i sette membri della Commissione provvisoria (28 giugno), il 4 luglio si riunivano i trenta funzionari della Consulta scelti dal generale Berthier, fra i quali erano anche esponenti del clero, due preti cattolici e un pastore valdese, quel Pietro Geymet che era stato già presidente dell'Amministrazione generale del Piemonte. Con la sostituzione del generale Jourdan al Dupont, il 4 ottobre 1800, per snellire l'attività del governo, si ritagliava in seno alla Commissione una Giunta esecutiva formata da Bossi, Botta e Bernardi (ma Bernardi avrebbe presto ceduto il suo posto a Giulio), Giunta nelle cui mani, a partire dal dicembre, dopo lo scioglimento della Consulta legislativa, si sarebbe trasferito anche il potere di legiferare. Nominata una nuova Commissione esecutiva (guidata da Giuseppe Cavalli), riorganizzate le truppe di stanza in Piemonte (fra cui era la legione valdese, che finì assorbita dall'esercito della Repubblica), Marauda si trovò di fatto esautorato, al punto da essere costretto a rassegnare le dimissioni e a ritirarsi a vita privata, dapprima a Torre Pellice e infine a Pinerolo, dove sarebbe morto nel 1810<sup>80</sup>.

La figura di Marauda, con la sua esperienza intensa e discontinua (dai viaggi d'istruzione alle imprese commerciali, dall'impiego al soldo sabauda alla carcerazione, dalla riabilitazione a capo delle milizie valligiane alla conversione repubblicana, fino al ripiegamento degli ultimi anni, agli studi, alla stesura del *Tableau*, costruito in forma di memoria e, ancor più, di bilancio del proprio recente passato), segnava emblematicamente una fase di passaggio nella vicenda delle valli, ad un tempo di disorientamento e di nuove speranze.

La nation piémontaise étoit parvenue au dernier terme de dégradation lorsqu'elle a été appelée à faire partie de la République Française. Elle ne présentoit depuis long-tems qu'un gouvernement vacillant entre des mains débiles, des tribunaux sans forces, paralysés encore par l'arbitraire, des loix vicieuses, une religion réduite en momeries et en ostentations, un peuple sans moeurs esclave de deux castes, manquant de moyens au dedans, et sans consideration au dehors.

Erano questi i toni che usava il Marauda *citoyen* nell'anno stesso dell'annessione piemontese alla Francia. L'«ancien colonel des vaudois» si illudeva di veder chiusa un'epoca e di essere testimone di cambiamenti già in

<sup>80</sup> Gli ultimi anni della vita di Marauda sembrerebbero suggerire la sua partecipazione al circolo massonico di Pinerolo: è quanto lascia intendere A. ARMAND HUGON, *Giacomo Marauda* cit., 1957, p. 54. Va precisato che dietro le dimissioni del colonnello valdese stava soprattutto la rivalità con Cavalli, al quale Marauda aveva pubblicamente diretto l'accusa di essersi accaparrato sussidi francesi destinati alla comunità protestante, accusa che Cavalli, per parte sua, gli rimbalzava. Tradotta in italiano per i tipi di Giacomo Fea, ma originariamente uscita in francese (*Au citoyen Joseph Cavalli*, s.l., s.d.), cfr. *Lettera del cittadino Maranda* cit.

atto («une administration ferme et modérée, des tribunaux qui ont toute leur vigueur, des lois salutaires qui remplacent successivement celles qui étoient l'origine de tant de maux»), immaginando cioè di riuscire a scorgere finalmente «les portes de l'édifice social ouvertes à tous les talents, encouragés dans l'intérieur et respectés chez l'étranger»<sup>81</sup>.

## 5. Verso l'emancipazione

Tirando le somme di quanto si è cercato di ricostruire sin qui, è bene non trascurare l'aspetto economico: dalla guerra del 1792-1796 le valli uscivano stremate e destinate ad attendere alcuni anni per veder rifiorire quelle attività imprenditoriali che avevano conosciuto un buon impulso a partire da metà Settecento. La crisi, del resto, non era frutto soltanto dei danni arrecati dalle razzie degli eserciti, né nasceva solamente dalla spaventosa scarsità degli ultimi raccolti; essa scaturiva anche, fra l'altro, dall'esclusione delle comunità valdesi da quel flusso di sovvenzioni che erano state sino ad allora garantite da un alleato tradizionale dei Savoia come l'Inghilterra. In compenso, grazie al decreto emanato dalla Commissione esecutiva il 19 novembre 1800, ai Valdesi sarebbero stati destinati i beni delle chiese cattoliche soppresse in val Luserna e in val San Martino, provvedimento che, in ogni caso, non incontrò l'approvazione unanime delle comunità, critiche verso l'approssimazione e la superficialità con cui le si voleva ripagare di antichi torti.

Se da parte francese gli sforzi per conciliare i rapporti fra i moderatori della Tavola valdese e il clero cattolico non mancarono, è pur vero che le tensioni si mantennero comunque piuttosto forti. Il progetto di riplasmare in modo autonomo e originale il sistema istituzionale subalpino andò, in sostanza, progressivamente sfumando. Con il decreto del XII germile dell'anno IX repubblicano, e cioè del 2 aprile 1801, il Piemonte veniva unito temporaneamente alla Francia, formandone la ventisettesima Divisione militare. Per quanto provvisorio, il provvedimento creava un assetto politico ricalcato per lo più su quello francese: il Piemonte ne usciva diviso in sei dipartimenti (Eridano -o, come si sarebbe detto successivamente, Dipartimento del Po con capoluogo Torino, Marengo con Alessandria, Tanaro con Asti, Dora con Ivrea, Sesia con Vercelli e Stura con Cuneo). Quanto al Pinerolese, esso veniva incluso fra i quattro circondari dell'Eridano, insieme con Susa, Chieri e Lanzo. Sciolta la Commissione esecutiva (19 aprile 1801), che fu sostituita dall'Amministrazione generale diretta da Jourdan, si sarebbe provveduto a pubblicare leggi e ordinamenti in sintonia con la legislazione d'oltralpe, nominando prefetti e sottoprefetti, fino a quando, nel settembre 1803, la regione subalpina diventò di diritto (com'era già di fatto) uno dei

<sup>81</sup> *Tableau du Piémont* cit., nella dedica iniziale (4 pp. non num.).

dipartimenti francesi transalpini. Fu allora che i Valdesi poterono per la prima volta ricoprire incarichi pubblici con una certa libertà d'azione, divenendo indistintamente sindaci o prefetti. Caso esemplare: quello di Pietro Geymet, il quale, sciolta la Consulta, sarebbe passato al Consiglio di governo della Commissione esecutiva come coispettore per le relazioni estere ed ispettore generale di polizia, tappe che avrebbero potuto portarlo all'ufficio di prefetto di Cuneo se egli non avesse preferito la nomina a sotto-prefetto della città di Pinerolo ben più vicina alle sue Valli Valdesi<sup>82</sup>.

La cooptazione dei Valdesi negli ingranaggi della macchina napoleonica costituì sicuramente un'abile mossa, ma una scelta assai più ricca di sfumature di quanto la storiografia successiva avrebbe mirato a far credere, descrivendo gli anni francesi come una travolgente ondata di giacobinismo attecchita, anche meglio che altrove, in un gruppo di «eretici».

Con il 1814 l'orologio della storia valdese in Piemonte faceva un salto all'indietro: si tornava alla situazione d'antico regime, e cioè a quel sistema di tolleranza limitata che, nel bene e nel male, aveva consentito allo Stato sabaudo, nel corso di un paio di secoli, di accettare e convivere con la minoranza protestante<sup>83</sup>. Trascurando le istanze di emancipazione che erano affiorate (anche solo a livello propositivo) nel volgere dal Sette all'Ottocento, i sostenitori della Restaurazione avrebbero avuto, così, buon gioco a demitizzare l'impatto della Francia sulle comunità valligiane. Si prenda, per esempio, quel *Précis historique sur les Vaudois* cui si è già fatto cenno: l'autore vi ritraeva un Bonaparte capace di sfruttare (non già di sforzarsi a superare) i contrasti fra cattolici e protestanti, un Bonaparte quanto mai condizionato dall'opinione che i primi avevano dei secondi, e perciò spinto a riservare a questi ultimi, di fatto, un ristretto numero di uffici, per lo più «places subalternes». Da un tale punto di vista, la morale che si sarebbe dovuta ricavare

<sup>82</sup> D. JAHIER, *Le valli valdesi durante la Rivoluzione* cit., parte II, «B.S.H.V.», 1934, pp. 8-15. Cfr. inoltre *Mémoire sur les Vaudois* (s.d., ma posteriore al 1823), A.S.T., Corte, Materie ecclesiastiche, cat. 38, Eretici, mz. 5 da inv.

<sup>83</sup> In relazione al caso valdese, il 1814 riportava la situazione legislativa all'editto del 1797. Negli anni immediatamente successivi, prima della svolta segnata dal decreto di emancipazione carloalbertino del 1848, non si sarebbe assistito se non a sporadiche e prudenti correzioni. «Con regie patenti del 27 febbraio 1816 -precisa il *Compendio de' sovrani provvedimenti relativi ai Valdesi* cit.- si è provveduto pel sostentamento de' loro pastori, mercé un conveniente annuo assegno, che giammai avevano avuto negli antichi tempi. Si è dichiarato lecito agli abitanti delle valli che professano la religione pretesa riformata di ritenere i beni da essi legittimamente acquistati nel cassato governo [francese], non ostante che siano situati fuori de' limiti determinati dagli antichi editti, e si è loro accordato di poter essere ammessi ad esercitare non solo qualunque arte o mestiere, ma eziandio le professioni di chirurgo, speciale, architetto, geometra, misuratore e quelle altre per cui non richiedesi la laurea». Nel 1821 si sarebbe ancora concesso, oltre che di ampliare ed eventualmente trasferire, anche di «chiudere con cinta» i cimiteri valdesi (il decreto del 6 febbraio, manoscritto, si trova in B.R.T., Misc.166, 128).



dal recente passato non poteva che essere una sola: i Valdesi, presi dal loro spirito eversivo, avrebbero fatto meglio a non tradire lo Stato in cui da secoli si erano insediati («cette population a manifesté de tout tems un esprit d'insubordination et d'indépendance contre ses souverains, malgré que de tout tems les princes de la Maison de Savoie n'aient cessé de la traiter avec bonté et clémence», si legge nella chiusa del *Précis*).

L'adesione valdese alla causa rivoluzionaria come esito di una cultura intrinsecamente repubblicana e potenzialmente capace di minare la solidità dello Stato sarebbe stata la stessa chiave di lettura offerta da un osservatore tutt'altro che sprovveduto come Gianfrancesco Galeani Napione. In una memoria stesa nel 1816 ed annotata alcuni anni dopo (il periodo in cui quello che era stato uno dei funzionari più esperti di economia e di aritmetica politica nel Piemonte di fine Settecento stava ripiegando su una posizione più marcatamente conservatrice) Napione non era lontano dalle conclusioni dell'autore del *Précis historique sur les Vaudois*:

Al presente [...] il governo di Francia ha cangiato talmente di massime in fatto di tolleranza che si può quasi dire che vi sia in quel regno, colle altre sette, tollerata anche la religione cattolica [...]. Ritornando a considerare in complesso tutta la popolazione de' Valdesi [...] risulta in evidenza che [...] se erano perniciosi i Valdesi per tutti i versi quando erano calvinisti, ora il sono più che mai per diversi rispetti. I loro predicanti, educati ordinariamente in Ginevra, sono, come i ministri ginevrini, o sociniani o del tutto increduli; e da chi ha avuto occasione di conversar con essi si è riconosciuto che non vi sono due predicanti che abbiano la stessa dottrina e che professino la medesima religione, ond'è che non hanno nessuna. Ed è cosa dimostrata che molto più fatale allo Stato ed alla religione vera si è nessuna religione che non una religione erronea, ma però in qualunque modo una religione. Mediante poi le relazioni loro con Ginevra, coll'Inghilterra stessa, ed i libri che di colà traggono ed il continuo commercio co' Paesi protestanti possono con gran facilità spargere in Piemonte le massime sediziose della sovranità del popolo, della popolare democrazia, della insurrezione di cui si è detto [...]. Aggiungasi che tutto il veleno di coteste massime, a dir così anti-morali, anti-politiche ed anti-religiose, si può spargere ampiamente dai Valdesi anche tra la gente minuta ed in ispecie tra la parte più numerosa e più preziosa di essa, vale a dire la popolazione rustica ne' tempi dei lavori di campagna, segnatamente di quelli attorno i vermi da seta, in cui i Valdesi contadini si diffondono nelle pianure del Piemonte, ed ivi, come se ne hanno accertati riscontri, deridono, così ammaestrati da' loro predicanti, il culto cattolico<sup>84</sup>.

<sup>84</sup> *Dei religionari valdesi e della negoziazione che si potrebbe intraprendere coll'Inghilterra rispetto ad essi. Scritto di Sua Eccellenza il signor conte Napione con annotazioni aggiunte dello stesso in settembre 1819, A.S.T., Corte, Paesi, Provincia di Pinerolo, mz. 24 ter, fasc. 12 (qui citato da una delle due copie manoscritte contenute nel*

E, tuttavia, egli andava al di là di una sbrigativa polemica, suggerendo, piuttosto, che ci si dovesse servire, *cum grano salis*, della stessa arma che aveva reso grande la Francia uscita dalla Rivoluzione: l'arma della tolleranza, una tolleranza da adattare a regola di buon governo e a strumento indispensabile perché lo Stato sabauda riconquistasse credibilità politica sul piano internazionale.

Il rischio di letture come queste, che riconducevano la comunità valdese a un'unica matrice «d'insubordination et d'indépendance», era quello di non scorgere tutta una serie di lacerazioni interne che, come si è visto, avevano caratterizzato, ancor più che gli anni di guerra, il periodo immediatamente successivo all'armistizio di Cherasco. Non era un caso, dunque, che (quasi a prevenire le schematizzazioni che avrebbero incontrato seguito dopo la Restaurazione) Giacomo Marauda rinunciasse ad esaltare, della sua gente, un'indistinta indole ribelle, pur caricando i toni del sostegno che personalmente, insieme ad altri correligionari, egli aveva dato alla vittoria della *Grande Armée*. Solo apparentemente il suo *Tableau* si concludeva con un appunto erudito:

ne confondra plus à l'avenir les vaudois avec les barbets. Les premiers étoient dans les rangs des Français, et les seconds leurs ennemis les plus acharnés; les premiers se battoient en règle de guerre, et les autres n'étoient que des égorgeurs. Religion, moeurs, habitudes, esprit de parti, tout étoit dans un contraste et une opposition parfaite. Les barbets n'attaquoient pas seulement les français, mais les italiens et les piémontais partisans des français, tandis que les vaudois les accueilloient avec hospitalité, les défendoient et les guidoient sur territoire français. Au reste tous ceux qui ont fait la guerre en Italie, français ou austro-russes, ne se sont jamais trompés dans leurs désignations. Suwarow, Bagration et Wukassowich ont tous trois fait des proclamations adressées aux vaudois, comme s'ils eussent été un grand peuple. Mais ils n'ont jamais parlé de barbets, il se sont contentés de profiter de leurs fureurs meurtrières, sans jamais les avouer, tandis que les vaudois portoient les devises françaises.

Generalmente assimilata al termine «Valdesi» («*Barbe*, dans le langage des Vaudois, est un titre d'égard, employé dans le même sens que le mot de *monsieur* en français; comme ils se servoient souvent de ce mot, en adressant la parole aux ministres de leur culte, on les appelloit par dérision barbets pour

mazzo, pp. 31-32). Su Galeani Napione, si vedano le riflessioni che Ricuperati dedica alla sua attività amministrativa e ai suoi disegni di riforma in *Il Piemonte sabauda* cit., pp. 656-658, 748-751, 814-819, 827-829. Per una ricostruzione del percorso intellettuale e professionale del funzionario mi permetto di rinviare inoltre all'introduzione di G.F. GALEANI NAPIONE, *Del modo di riordinare la Regia Università degli Studi*, a cura di P. Bianchi, Torino, 1993, pp. 1-43.

désigner les disciples ou sectateurs des *barbes*: voilà ce qui a pu faire naître quelque confusion d'idées sur des hommes et des faits aujourd'hui si opposés»), negli anni rivoluzionari l'espressione «barbetti» avrebbe assunto una connotazione ben più specifica, indicando piuttosto i reazionari del Piemonte meridionale contro cui lo stesso autore del *Tableau* si era misurato alla fine della propria carriera militare<sup>85</sup>. Né la posizione di Marauda, ormai spogliato della divisa sabauda, si nutrivà di una fiducia cieca se nel 1804 egli insinuava dubbi e perplessità nella sua gente con la scusa di attaccare il rivale Cavalli: «dopo sei secoli di sofferenza del governo monacale de' piemontesi -scriveva senza usare mezzi termini-, li Valdesi temono sotto il nome di repubblica separata non si formi un altro governo non meno ingiusto a loro riguardo»<sup>86</sup>. A saper leggere dietro la *vis* polemica (e le etichette ideologiche) della distinzione fra «barbetti» e «Valdesi», si ha di che guardare a un momento storico tra i più complessi della storia del Piemonte sabauda, del quale si è lontani dall'aver offerto, a tutt'oggi, una ricostruzione completa.

<sup>85</sup> *Tableau du Piémont* cit., pp. 160, 243-244. Sui «barbetti» M. RUGGIERO, *Briganti del Piemonte napoleonico*, Torino, 1968, pp. 20-24; G. BURATTI, *Dalla ribellione dei «barbets» all'insorgenza del «Régiment des Socques»*, in: *Le insorgenze antifrancesi 1796-1799*, Roma, 1992; ID., *Due figure leggendarie delle insorgenze piemontesi: Contin e Brandaluccione*, «Studi piemontesi», 1992, fasc. 2, pp. 369-379.

<sup>86</sup> *Lettera del cittadino Maranda* cit., p. 29.

## APPENDICE

### I) Governatori e comandanti di Pinerolo

#### GOVERNATORI

1779-1794	barone Alberto de Viry <sup>87</sup>
1794-1796	conte Francesco Roero di Piea <sup>88</sup>
1794-1796	cavaliere Luigi Ferrero della Marmora [«in secondo»] <sup>89</sup>

#### COMANDANTI

1786-1792	commendatore Filippo Palma <sup>90</sup>
1792-1793	cavaliere Pietro Luguia <sup>91</sup>

<sup>87</sup> Luogotenente colonnello nel reggimento dragoni (1756), colonnello comandante i dragoni Genevois (1763), capitano della compagnia arcieri guardie del corpo (1770), maggiore generale e luogotenente generale di cavalleria (1771, 1774), con la carica di governatore di Pinerolo (1779) e il grado di generale (1780) de Viry (†1794) chiudeva la propria carriera. A Pinerolo, tuttavia, il suo incarico fu sicuramente solo nominale, a giudicare dal fatto che la Segreteria di Guerra scriveva in quegli anni piuttosto a Palma, a Grimaldi e a Luguia (cfr. *Lettere ai governatori* cit.). Nel 1780, del resto, egli si trovava a Viry, nel baliaggio di Ternier (cfr. A.S.T., Corte, Lettere di particolari, V, mz.40, a patto che siano da attribuire a lui le due lettere che figurano firmate dal «comte De Viry»). Le date di nomina di questo e dei seguenti ufficiali sono ricavate da P.C.F.; *ad indicem*.

<sup>88</sup> Luogotenente colonnello nel reggimento Piemonte Reale cavalleria (1774), comandante di Saluzzo (1777), colonnello e poi brigadiere di cavalleria (1781, 1783), governatore di Sassari (1784), governatore in secondo di Asti (1788), Roero (1720-1809), prima di divenire governatore di Pinerolo (in secondo nel 1793, a pieno titolo nel 1794), passò al grado di maggior generale di cavalleria (1789). Si badi che anche Roero risultava governatore di Pinerolo «senza obbligo di residenza».

<sup>89</sup> Luogotenente colonnello (1784), aiutante generale (1786), colonnello (1787), brigadiere (1790) e infine maggior generale di fanteria (1793), nonché colonnello comandante del reggimento Piemonte (1792), a Pinerolo Ferrero chiudeva la propria carriera (1794).

<sup>90</sup> Luogotenente colonnello (1774) e poi colonnello nel reggimento Monferrato (1775), brigadiere di fanteria (1784), comandante di Pinerolo (1786), maggior generale di fanteria (1789), Palma († 1810) avrebbe concluso la propria carriera come governatore di Biella (ivi, 1793, 90, fol.120)

<sup>91</sup> Luogotenente colonnello nel reggimento Sardegna (1774), colonnello (1776), brigadiere (1783) e maggior generale di fanteria (1789), comandante delle compagnie

1793	cavaliere Giuseppe Abyberg <sup>92</sup>
1793	Antonio Rossi <sup>93</sup>
1794	Francesco Grimaldi [«in secondo»] <sup>94</sup>

II) *Stato degli individui da Sua Maestà nominati per riempire i posti d'ufficiali delle compagnie valdesi stabilitesi nella valle di Luserna*<sup>95</sup>

Bobbio

I compagnia	capitano	Giacomo Negrino
	luogotenente	David Mondone
	sottotenente	Eliseo Mondone
II compagnia	capitano	Daniele Bongiorno
	luogotenente	Giosuè Geymonat
	sottotenente	Giuseppe Rostagnolo
III compagnia	capitano	Salomone Michialino
	luogotenente	Giovanni Bertone
	sottoluogotenente	Daniele Michialino

franche dei disertori graziati (1780), colonnello del reggimento di Sardegna (1793), prima dell'incarico a Pinerolo (1792) Lugiua era stato comandante di Tortona (1786), governatore del castello di Casale (1790), e sarebbe stato ancora governatore di Ivrea (1796). Solo nel gennaio 1793 (*Lettere ai governatori* cit., reg.54, fol.144, 216) risulta presente a Pinerolo. Le lettere della Segreteria di Guerra della fine del 1792, dato il suo ritardo a trasferirsi da Casale a Pinerolo, continuavano a impartire ordini al predecessore Palma. Nel luglio 1793 Lugiua si era già trasferito a Cuneo (ivi, reg.57, passim).

<sup>92</sup> Luogotenente colonnello nel reggimento svizzero Kalbermatten (1774), colonnello (1775), brigadiere (1783) e maggior generale di fanteria (1789), colonnello in secondo (1780) e colonnello a pieno titolo del reggimento Kaller (1782), dopo il comando a Pinerolo (1793) questo ufficiale d'origine svizzera avrebbe assunto ancora il governorato di Ivrea (1793).

<sup>93</sup> Luogotenente colonnello nel reggimento Saluzzo (1783) e nel reggimento di Lombardia (1786), colonnello (1787), brigadiere (1790) e maggior generale di fanteria (1796), fu comandante a Fenestrelle (1788) e a Tortona (1790) prima di esserlo a Pinerolo (1793).

<sup>94</sup> Già incaricato un paio di volte in qualità di maggiore di Pinerolo (1785, 1790), per diventarne poi comandante (1794), Francesco Antonio Grimaldi passò dal grado di luogotenente colonnello (1788) a quello di colonnello (1792) e infine di brigadiere di fanteria (1796).

<sup>95</sup> Documento sottoscritto a Torino il 6.VIII.1792: *Lettere ai governatori*, reg.51, fol.5-6.

Villar Luserna

I compagnia	capitano	Pietro Mussetto
	luogotenente	Daniele Cheirus
	sottotenente	Paolo Bertier
II compagnia	capitano	Giovanni Pietro Pollengo
	luogotenente	Giovanni Bertinat
	sottotenente	Giovanni Albana
III compagnia	capitano	Giovanni Pietro Mussetto
	luogotenente	Giovanni Battista Mussetto
	sottotenente	Stefano Bertin Maghit

San Giovanni

I compagnia	capitano	Pietro Vola
	luogotenente	Giovanni Stefano Gay
	sottotenente	Giuseppe Olivetto
II compagnia	capitano	Bartolomeo Bellione
	luogotenente	Giovanni Gottero
	sottotenente	Giovanni Pietro Caffarello
III compagnia	capitano	Stefano Vola
	luogotenente	Guglielmo Malanot
	sottotenente	Matteo Turino

Torre

I compagnia	capitano	Giovanni Pietro Goanta
	luogotenente	Giovanni Pietro Arnaud
	sottotenente	Giuseppe Virtù
II compagnia	capitano	Michele Frascchia
	luogotenente	Giovanni Carbonero
	sottotenente	Bartolomeo Gonino

Angrogna

I compagnia	capitano	Lorenzo Buffa
	luogotenente	Antonio Breusa
	sottotenente	Pietro Oddino
II compagnia	capitano	Pietro Ricca
	luogotenente	Gaspare Miegge
	sottotenente	Paolo Garsino

III) *Stato degli ufficiali delle compagnie valdesi della valle di San Martino*<sup>96</sup>

Massello e Salsa

capitano	Giacomo Tron di Massello
luogotenente	Bartolomeo Micol di Massello
sottotenente	Pietro Pascal di Salsa

Chiabran, Traverse, Bovile, San Martino

capitano	Giovanni Genre Bert di Bovile
luogotenente	Giuseppe Antonio Corveglio di Chiabrans
sottotenente	Giacomo Enrico Menuzan di San Martino

Ricliaretto

capitano	Giovanni Enrico Bert	di detto luogo
luogotenente	Giovanni Giacomino	“
sottotenente	Giacomo Peyronello	“

Prali

capitano	Franco Griglio	di detto luogo
luogotenente	Stefano Griglio	“
sottotenente	Filippo Richiard	“

Perrero, Rodoretto e Manilia

capitano	Carlo Rosso di Perrero
luogotenente	Giacomo Gianre di Rodoretto
sottotenente	Pietro Freiria di Manilia

Faetto

capitano	Tommaso Poetto	di detto luogo
luogotenente	Giacomo Poetto	“
sottotenente	Antonio Giors	“
cappellano delle milizie valdesi	sacerdote Domenico Galvano di Luserna	

<sup>96</sup> Registrato a Torino, 13.VIII.1792: *ibid.*, fol. 33-34.